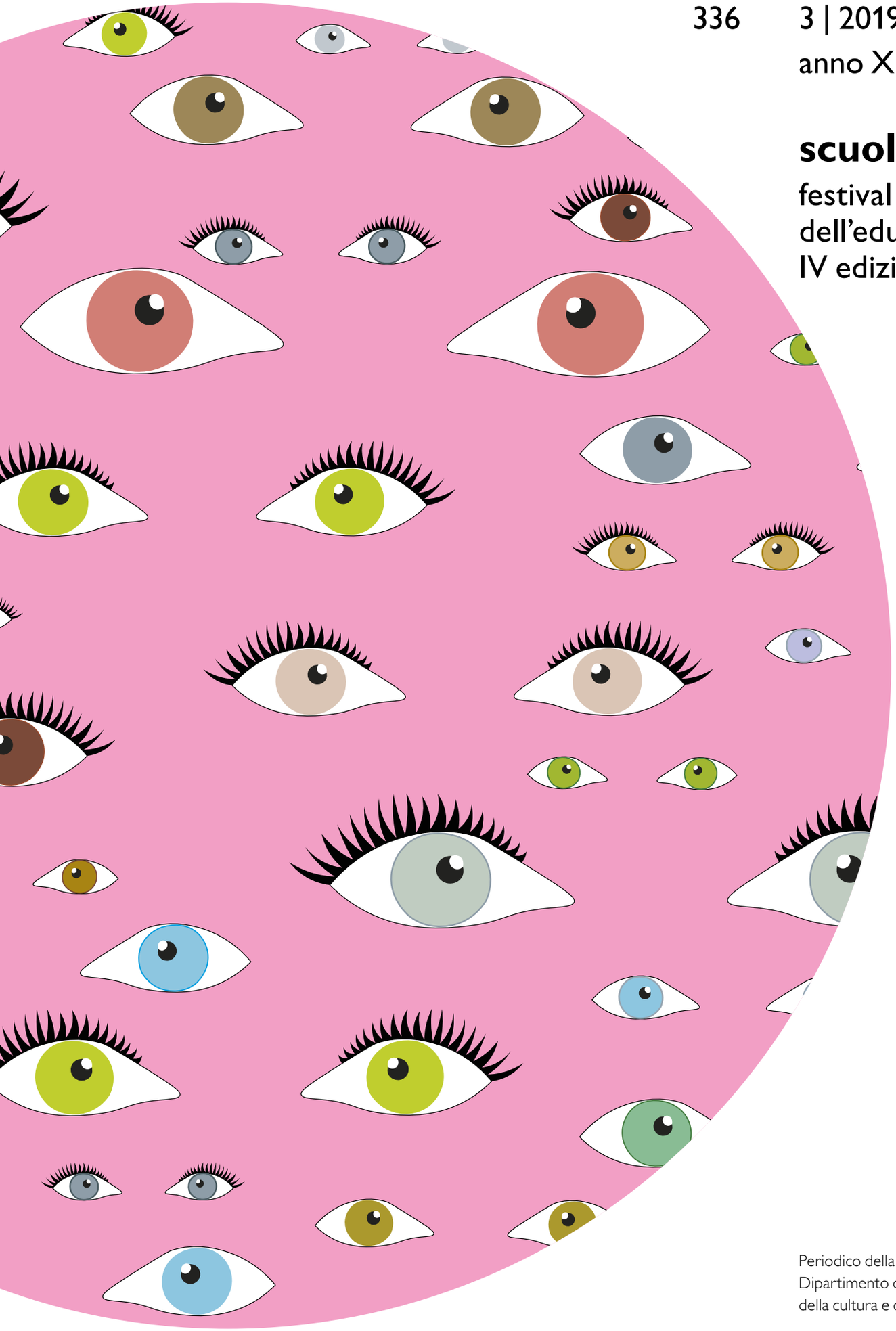
336 3 | 2019
anno XLVIII – serie IV

scuola ticinese

festival
dell'educazione
IV edizione



Periodico della Divisione della scuola
Dipartimento dell'educazione
della cultura e dello sport

3 | Cristiana Lavio, Emanuele Berger
La fiducia al centro del Festival dell'educazione

5 | Michela Murgia
Noi siamo tempesta

13 | Gianluca Grossi
L'altro è un viaggio. Appunti di un reporter sulla fiducia

21 | Michela Marzano
Dare fiducia: aspettative, dipendenza, riconoscimento

29 | Domenico Barrilà
Fiducia come giudizio di valore

39 | Marco Lodoli
La fiducia nella conoscenza

La fiducia al centro del Festival dell'educazione

Cristiana Lavio, redattrice responsabile di *Scuola ticinese*
Emanuele Berger, direttore della Divisione della scuola e coordinatore del DECS

Trascorsi due mesi dalla quarta edizione del Festival dell'educazione, esce il numero di *Scuola ticinese* interamente dedicato a questo evento di formazione e di incontro che il DECS offre a tutti coloro che si occupano di educazione, dai docenti ai dirigenti scolastici, alle famiglie, alla popolazione tutta.
La risposta che riceviamo all'uscita del programma di ogni edizione – quest'anno nello spazio di una settimana abbiamo dovuto chiudere le iscrizioni per l'esaurimento dei posti disponibili – suscita nel comitato organizzativo un duplice sentimento: da una parte la bella sensazione di aver colto preziose opportunità di arricchimento proponendo contenuti che hanno destato interesse; dall'altra la percezione di quanto la scuola, e anche la società, di cui tavolta non si parla in termini positivi, sentano il bisogno di questo genere di nutrimento: il confronto delle idee, il fare esperienza di voci nuove che tutti possono ascoltare, apprezzare, condividendo quanto viene espresso oppure dubitando, interrogandosi, complessificando la lettura della realtà, in ogni caso attivando il proprio pensiero.
Il Festival dell'educazione interpella dunque un pubblico vivace e curioso, aperto allo scambio intellettuale, in uno spazio di piacevole confronto, nello splendido contesto del Teatro sociale e nella suggestiva sala del Consiglio comunale di Bellinzona, passando dall'antica corte del Municipio. È quindi un'occasione di festosità sociale *fresca* (non solo per la temperatura della serata autunnale), che vede la gente coinvolta quotidianamente nell'educazione dei bambini e dei giovani *partecipare*, nel significato più stretto di 'prendere parte', parte di questo bell'incontro di idee e di persone.
Malgrado il limite dei posti in sala abbia impedito di accogliere tutti i potenziali interessati, va ricordato che le registrazioni video in alta qualità delle conferenze offrono a ognuno l'opportunità di recuperarle sul web[1].
Per la quarta edizione abbiamo scelto di approfondire il tema della fiducia, dopo aver esplorato negli scorsi anni tematiche quali l'evoluzione tecnologica, il cambiamento inteso come movimento vitale e crescita continua, la scuola in relazione ai valori che la alimentano e che può trasmettere.
Ogni anno il Festival dell'educazione coinvolge nella giornata di sabato un gruppo di allievi di scuola media, che con entusiasmo e responsabilità si assumono alcuni piccoli ma importanti compiti, come la presentazione di chi si appresta a tenere una conferenza. Durante un momento di preparazione, alla domanda "che cosa è per te la fiducia?", una ragazza ha risposto: "per me la fiducia è poter stare vicino a qualcuno senza avere paura". È un pensiero che dice tanto, forse tutto. La paura infatti – intesa come *modus vivendi* e non come reazione a un pericolo reale – frena, blocca, immobilizza, si oppone al futuro, si chiude alla vita e all'altro.
Un grande studioso della scuola, Andy Hargreaves, si è chiesto quanta fiducia reciproca esista tra docenti, tra docenti e direttori, o quanto tempo si passi a "sparlare" gli uni degli altri. E quanto i docenti lavo-

Nota

1 https://www4.ti.ch/decs/ds/festivaleducazione/edizione-2019/video-2019/

Codice per accedere direttamente ai video delle conferenze della quarta edizione del Festival dell'educazione

rino insieme, quanto condividano idee, quanto insegnino insieme. Purtroppo le risposte non sono sempre lusinghiere. E ciò non è per nulla salutare per la scuola, anche perché la ricerca insegna che il grado di collaborazione e di condivisione tra docenti e tra i vari attori della scuola – elementi possibili solo grazie alla *fiducia* reciproca – è strettamente correlato ai risultati degli allievi.

È con questa consapevolezza che il Festival ha proposto delle riflessioni sul tema della fiducia, volte anche a interrogarci tutti su come orientare le nostre scelte e il nostro agire per favorirla, per nutrirla e per proteggerla. Certamente non abbiamo la pretesa di suggerire un'unica soluzione a una problematica così cruciale e complessa: esistono tante possibili risposte, che ognuno può cercare, integrando magari qualche spunto di riflessione offerto dal Festival nel suo terreno d'azione personale, a contatto con educandi che di questa parola tanto importante – 'fiducia' – devono poter ricevere una testimonianza autentica e significativa.

Noi siamo tempesta

Michela Murgia, scrittrice

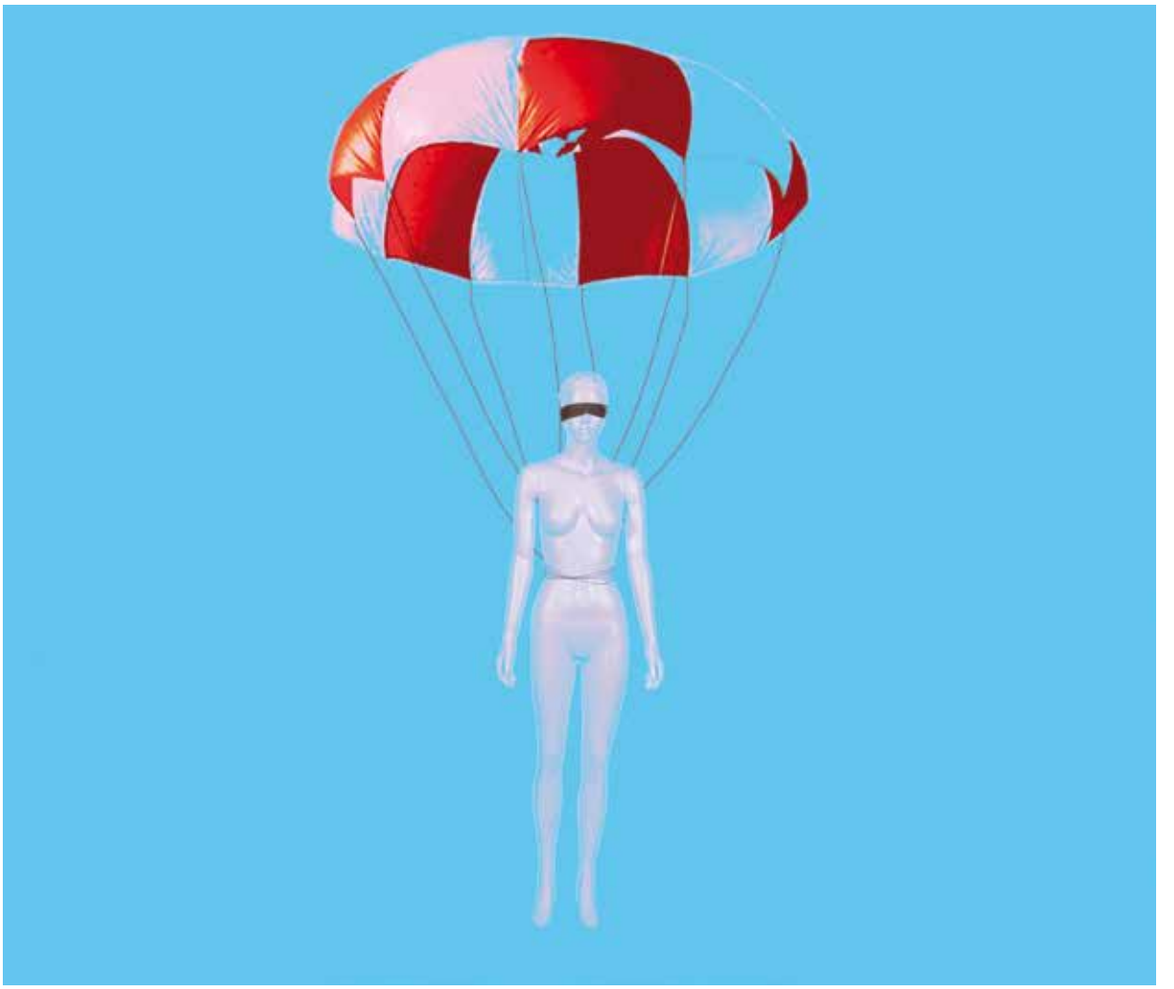
Trascrizione e adattamento della conferenza tenutasi all'apertura del Festival dell'educazione

Mi hanno detto: "questa conferenza ha come tema la fiducia e partiamo dal tuo libro", ma prima di arrivare al mio libro devo fare una confessione: io sono una persona che nella vita non ha avuto un'educazione alla fiducia, tutt'altro; vengo da una di quelle famiglie che in termini eleganti si chiamano disfunzionali, in termini originali si chiamano "incasinate", e talvolta anche violente, quindi mi sono abituata sin da piccolissima a non fidarmi nemmeno delle persone che mi accudivano, figuriamoci delle altre. E questa cosa ha fatto di me tendenzialmente una persona molto fragile nei primi anni di vita. Poi però ho avuto fortuna, perché a volte si hanno delle buone stelle anche quando si nasce apparentemente sotto una cattiva stella, per cui ho reimparato la fiducia grazie a una serie di incontri che nella vita mi hanno fatto capire che qualche volta potevo chiudere gli occhi e dare la mano a qualcun altro e non per questo sarei finita in un burrone. Recentemente mi è capitato di fare teatro e di interpretare la figura di Grazia Deledda su un testo di Marcello Fois; io non faccio l'attrice né lo farò di nuovo, però in quella circostanza precisa era un debito che da sardi sia Marcello che io pagavamo a quella che è la nostra madre simbolica. Ho detto "farò questa cosa benché non sia il mio mestiere se trovo una regista che è capace di non far vergognare i miei colleghi di essere sul palco con me". Questa regista si chiama Veronica Cruciani, e quando abbiamo iniziato a fare le prove per lo spettacolo non abbiamo iniziato dal testo e neanche dal contesto: abbiamo iniziato dalla costruzione delle relazioni tra i quattro attori con una serie di esercizi, che io credo almeno la metà fossero illegali. Però mi sono fidata e li ho fatti. Uno di questi esercizi prevedeva che tu affidassi la tua mano a un partner di scena, chiudessi gli occhi, e questa persona ti portasse in giro per il palco; naturalmente non dovevi aprire gli occhi e dovevi seguire l'onda del suo movimento. Facilissimo da fare a occhi aperti. Io gli do la mano, chiudo gli occhi e immediatamente precipito nella condizione di Michela di quattro anni con una paura folle di fare anche un solo passo. Lui tirava e io non mi muovevo. Non potevamo parlare – la parola rassicura –, dovevo proprio fidarmi del tocco. Quindi io faccio un primo timido passo con una grande fatica, a un certo punto inizio a tremare e a piangere, non apro gli occhi, e lui mi fa fare dieci passi. Io li faccio tutti piangendo, tutti. Eravamo su un palco e dal punto di vista logico non potevo temere che mi facesse cadere o che mi facesse andare dove non volevo andare, era un ambiente più che protetto, quasi sperimentale, e tuttavia questa cosa di chiudere gli occhi e di cedere il controllo a un altro mi ha veramente fatto capire che per quanto tu creda di aver costruito una condizione di fiducia dentro te stesso, non è così facile quando quella fiducia viene messa alla prova, quando ti si chiede di cedere a un'altra persona la responsabilità di quello che sei in quel momento. Quell'esercizio non me lo dimenticherò mai, ed è capitato poi che nelle simulazioni che facciamo a scuola – lavoro molto con i progetti scolastici, soprattutto di integrazione – per costruire il gruppo con cui poi si dovrà lavorare sui contenuti, facciamo questo esercizio. E io li riconosco quei bambini che vengono dalle mie stesse esperienze. Hanno lo stesso comportamento quando devono chiudere gli occhi e dare la mano a qualcuno.

Quindi io parto dichiarando un deficit di fiducia. Da qui in poi possiamo cominciare a costruire il ragionamento, perché il deficit di fiducia sia personale che sociale attinge una forza, una robustezza dall'idea della solitudine e dall'idea dell'irresponsabilità, cioè dall'idea che non ci sia nessuno attorno a te che possa prendersi una responsabilità condivisa con te, e che quindi devi fare tutto tu. Naturalmente questa è un'idea pesantissima sia nella vita sia nella società: l'idea che tutto il peso della struttura del vivere assieme o anche della semplice struttura di vita ricada soltanto sulle tue spalle è una delle cose peggiori che possono succedere a una persona di pensare, perché ti demolisce il senso di inadeguatezza, ti demolisce la fragilità, l'idea che non sei sempre forte, ti mette in una condizione continuamente performante e difensiva, perché da un lato non devi perdere quello che stai controllando, dall'altro non cedi mai, non condividi mai, non trasferisci mai a qualcun altro una delega delle tue responsabilità, e questo rende la tua vita un inferno.

Io ho avuto una fortuna spacciata: a un certo punto ho potuto vivere un'esperienza di collettività intorno ai diciotto anni che ha completamente ribaltato questa mia percezione e che poi è forse stata all'origine del mio desiderio di scrivere "Noi siamo tempesta". Non avevo mai scritto libri per bambini perché ho sempre pensato di non essere abbastanza brava come autrice, perché per scrivere per i piccoli bisogna essere veramente grandi scrittori.

Bisogna stare molto attenti alle storie che si danno ai bambini, perché in quelle storie i bambini vanno ad



Viktoria Tabone
3° anno di grafica – CSIA

abitare, e in base a quelle storie leggono il mondo e acquisiscono gli strumenti per eventualmente modificarlo. Se quegli strumenti non ci sono, è molto difficile inventarseli. Le storie ci costituiscono, sono una parte non indagabile del nostro DNA perché non risulterà da nessuna analisi quello che abbiamo letto e quello che abbiamo ascoltato, tuttavia noi sappiamo quanto ci hanno formato. O deformato qualche volta. Talvolta è la stessa cosa.

Io ho vissuto un'infanzia fatta tutta di individualismo, mio papà mi diceva: "nessuno nella vita ti regalerà niente, non ti devi fidare di nessuno, io mi sono costruito da solo: quello che sono l'ho fatto da me e tu dovrai fare la stessa cosa". E veramente sono stata convinta di vivere in un mondo ostile, altro che selva oscura dantesca. Tutte le storie che mi hanno raccontato erano fatte così, per nutrire sfiducia. *Pollicino*, la prima: la famiglia non ti può mantenere, ti abbandona nel bosco; tu sei un bambino intelligentissimo e trovi il modo di tornare a casa con le bricioline – e non si capisce perché tu voglia tornare a casa francamente. Tutte le storie dei cartoni animati erano giocate in questo modo: *Candy Candy*, senza famiglia, una sfortuna dietro l'altra; *Dolce Remi*, che addirittura perde due famiglie. Sulla famiglia tradizionale i cartoni animati avevano già detto tutto, ma non l'abbiamo capito: se avessimo dato retta a quelle storie, qualche idea in meno ce la saremmo fatta sull'idillio del "Mulino Bianco".

Io davvero sento solo storie di eroi solitari o eroine solitarie che devono farcela da soli contro il mondo; hanno degli amici ma sono dei gregari, nel senso che se muore l'amico la storia continua, se muore l'eroe la storia finisce, quindi non sono in una posizione paritaria.

La mia era una famiglia cattolica, quindi mi dicevo: "la Bibbia mi verrà in aiuto". Manco per sogno. È David da solo contro Golia con tutto il popolo dietro. Penso a

Sansone, con la forza dei suoi capelli, che doveva combattere. Di Sansone mi ricorderò sempre che mi avevano regalato un libro che si intitolava "La più grande storia mai raccontata", illustrata, e c'era un'immagine di Sansone tipo lottatore di wrestling che abbatteva non so quanti filistei con una mascella d'asino. Aveva ucciso un asino, gli aveva strappato la mascella, me lo ricorderò sempre perché era un po' strano, non ho mai più visto nessuno combattere con una mascella d'asino. Comunque in mano a Sansone questa cosa funzionava, era efficace. Insomma tutti eroi. Mosè solitario che guida l'apertura delle acque, che guida il popolo; il popolo è sempre stupido e bue, dietro. L'eroe invece è più intelligente, ha una visione, e deve sempre controllare che il popolo non faccia qualche sciocchezza, perché il popolo ha questa caratteristica che essendo stupido e bovino tende ad andare un po' per la sua strada. Quindi c'è questa idea della moltitudine come qualcuno di cui non ci si può fidare, e tu invece da solo devi prenderti la responsabilità di te stesso, di loro, dei loro figli.

Poi ti dici: "a scuola mi daranno delle storie che non sono costruite così". No. Io arrivo a scuola e cominciano a raccontarmi storie che vanno solo in quella direzione. Persino alle superiori quando mi confronto con l'epica riescono a raccontarmi la storia della presa di Troia, che è una storia collettiva, come una storia di eroi solitari: Achille, l'invincibile (tranne il calcagno); Agamennone, furioso, andava a difendere il fratello Menelao che si era fatto rubare la moglie da Paride. Tutti questi eroi sono maschi sempre. La femmina, se c'è, non salva ma va salvata; talvolta nel tentativo di salvarla muore (non l'eroe ma lei), e se per caso sopravvive all'eroe poi si uccide, come in *Troia*.

Quando uno cresce costruito di queste storie non è che poi ci si può meravigliare se ha paura a chiudere gli occhi e a farsi portare sopra un palco o ha paura a delegare mentre dirige un ufficio: ha paura di chiunque a quel punto.

Però io a un certo punto faccio un incontro con una storia che la mia vita me la cambia davvero. So che sto per distruggere il mio profilo autoriale, ma non me ne importa nulla.

Quel romanzo è *It*, di Stephen King. È il primo romanzo che leggo dove non c'è un eroe ma un gruppo di 'sfigati', nessuno dei quali ce l'avrebbe mai fatta da solo, e insieme salvano l'intera città, gli adulti, contro un male talmente oscuro e invincibile da non poter nemmeno essere descritto con le categorie della realtà. Quel libro lo leggo tutto in una notte e da allora lo leggo ogni singolo anno della mia vita, compreso questo, e rimane per me il capolavoro che è stato a diciassette anni. Per la prima volta vedo l'unione delle debolezze fare una forza. Non una forza permanente che coincide con l'essere, non sono persone forti quelle; ma una forza che coincide con l'agire, in quel momento per un obiettivo comune, dentro una logica di comunità, qualche volta anche a dispetto di una comunità che non si rende conto di quello sforzo, di quel sacrificio, di quell'avventura e di quel miracolo che poi alla fine quei cinque fanno. C'è un balbuziente, che è il loro capo, c'è un ragazzino ciccione, che viene bullizzato, c'è un ipocondriaco, che ha una bomboletta con cui blocca un'asma fantasma (la malattia è finta ma il dolore è vero). Insomma c'è tutta una serie di creature che sono quelli destinati nelle classi a essere presi in giro, bullizzati. C'è anche la femmina. La femmina, Stephen King la costruisce forte – stiamo parlando di un libro scritto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta –, la costruisce consapevole, la costruisce talmente tridimensionale che alla fine quando i maschi si disperderebbero, è lei che li tiene insieme in un modo che non si può ripetere. Quando hanno fatto il film infatti quella scena non l'hanno potuta fare.

Alla fine io incontro contemporaneamente un grande scrittore, un grande scrittore femminista – ma allora la parola 'femminista' non so ancora che cosa vuol dire con esattezza – e anche un grande scrittore di storie di gruppo e di fiducia, fiducia concessa a creature non molto affidabili apparentemente, quindi non persone forti, alle quali puoi scaricare addosso la tua debolezza, ma persone deboli quanto te, che accettano di diventare l'una la forza dell'altra. Mi cambia lo sguardo. Inizio a cercare libri che raccontino questa cosa. E non ne trovo. La letteratura per l'infanzia allora non era così sviluppata. Oggi ci sono molti libri che trattano questo tema, ma allora non ce n'erano. Tutto era costruito sul modello della fabula analizzata da Propp. E c'era da questo punto di vista anche una linearità cinematografica che andava tutta in quella direzione. Star Wars era costruito così, fino a Harry Potter. Se li vogliamo sovrapporre, Luke Skywalker e Harry Potter sono lo stesso personaggio, la stessa storia: bambini orfani, cresciuti da zii in periferia, con i genitori morti per un misterioso male che all'inizio non si rivela. A un certo punto arriva un messaggero dall'esterno che dice: "tu sei il prescelto, hai il potere, vai educato, ti porteremo

via da qui in un luogo dove ti aiuteranno a sviluppare queste tue caratteristiche". Così sviluppano il loro talento. Accanto a loro sorgono due amici: un maschio e una femmina, all'inizio sembra che la femmina sia interessata all'eroe, però poi si mette con l'amico, in entrambi i casi. Naturalmente sono due figure significative, ma sappiamo benissimo che uno di questi amici sarebbe potuto morire e la storia sarebbe continuata comunque, perché il perno della storia è l'eroe. Il male che incontrano è un male paterno, in entrambi i casi. Ma quanti padri portando il figlio al cinema a vedere Harry Potter si sono accorti di guardare lo stesso film che erano stati portati a vedere dal padre quando erano ragazzini? Queste storie dell'eroe solitario si tramandano di generazione in generazione.

E un giorno, a un tavolino di un bar, di fronte a una mia amica che aveva avuto un figlio e che disperata mi diceva "ho il terrore di questo mondo, non so cosa insegnargli, dammi un consiglio", io, che non ho fatto figli, le ho detto: "costruisci la sua fiducia, dagli delle storie che a noi non sono state date. Ci siamo dovuti arrangiare passando di fallimento in fallimento, di sfiducia in sfiducia, fino a trovare qualcuno che ci insegnasse che potevamo fidarci. Insegnaglielo subito. Forse qualcuno lo tradirà, ma molte delle persone che incontrerà ripagheranno quella fiducia. La maggior parte delle persone che incontriamo sono persone di cui ci si può fidare, e noi compiamo atti di fiducia ogni singolo giorno: verso il panettiere, verso l'autista che porta a scuola tuo figlio, verso il pilota dell'aereo o il macchinista del treno. Noi continuamente ci fidiamo di estranei, ed è per questo che questa società continua ad andare avanti. Cominciamo a raccontare ai figli storie di questo tipo."

La mia amica mi ha detto: "non mi viene in mente neanche un libro. Dovresti scriverlo". Naturalmente era un editor della Salani, ma soprattutto una mia amica da vent'anni. Le ho detto di sì, alle mie condizioni: "farò questa cosa se tu mi farai fare un metalibro. Cioè: io racconto delle storie vere che secondo me possono trasmettere questo concetto, ai più piccoli e ai più grandi. Tu me lo fai fare con tutto l'apporto e il supporto della casa editrice, non voglio decidere da sola neanche il titolo, non voglio un disegnatore ma voglio uno studio di artisti che facciano ciascuno un'illustrazione, e non voglio sapere chi ha fatto cosa, voglio inoltre che una delle storie almeno venga presa così come l'ho scritta, dimenticata come l'ho scritta, e tradotta in un linguaggio che io non so parlare, che nel caso specifico è quello del fumetto".

Marissa De Giovanetti
3° anno di grafica – CSIA

Mi hanno detto di sì, e quindi è venuto fuori "Noi siamo tempesta" proprio da questa logica. *The World of Dot*, un gruppo di artisti, ha illustrato tutte le pagine, Paolo Bacillieri, grandissimo illustratore e fumettista, ha fatto un fumetto da una delle storie che avevo scritto, e la casa editrice ha accettato di lavorare con me a questo libro in un modo che non appartiene al suo standard di lavoro (l'autore lavora con l'editor, non lavora con dieci persone).

Il libro contiene sedici storie, e alcune mi sono particolarmente care. Ce ne sono di molto note: c'è la storia delle *madres de Plaza de Mayo* che hanno imposto al mondo la loro lotta per trovare i figli e i nipoti *desaparecidos*, c'è la storia delle Termopili raccontata da una prospettiva molto diversa per esempio dall'epica di Miller quando ha disegnato *Trecento*. Ci sono storie mai sentite. Due ve ne racconto che mi sono particolarmente care.

La prima storia è la storia di una deportazione, avvenuta negli anni Trenta in Italia durante il fascismo. C'è una grande rimozione in Italia sul fascismo. Mussolini era un brav'uomo che ha fatto cose buone, un giorno ha incontrato un uomo cattivo tedesco e ha fatto delle cose cattivissime, ma gli Italiani, brava gente, alla fine si sono staccati e sono riusciti a uscirne indenni: questo è il racconto più o meno del fascismo in Italia. Non c'è stato un processo pubblico, non c'è stata un'assunzione di responsabilità. Negli anni trenta Mussolini stabilisce che gli effeminati, i gay, gli omosessuali, sono un rischio per la comunità – invertiti si chiamavano –, e siccome si tratta di un vizio, può esserci un contagio, quindi vanno presi e isolati in un luogo dove non possano contaminare la gioventù, né gli adulti. A un certo punto avviene un grande rastrellamento nella città di Catania e quarantadue sospetti di omosessualità, effeminatezza, inversione vengono portati sull'isoletta di San Domino, un'isoletta piccolissima nell'arcipelago delle Tremiti. Vengono guardati a vista durante il giorno dai carabinieri, ma la notte i carabinieri tornano sulla terra ferma e li lasciano soli. È un'esperienza che non hanno mai vissuto nella vita, perché fino ad allora nella Catania degli anni Trenta loro erano i diversi, per cui in quel contesto per quanto coatto, forzato, e anche duro, si ritrovano tutti uguali, e sperimentano l'esperienza dell'uguaglianza, in quella condizione. E quindi cosa fanno? A forza di stare lì nascono degli amici, nascono delle coppie, scoppiano delle coppie, si organizzano in una microcomunità che visto che deve stare lì cerca di vivere al meglio che può. Sono in una condizione di libertà condizionata: possono pescare, possono raccogliere frutta spontanea e venderla alle poche case che abitano l'isola e che non sono dei carcerati. Mettono insieme una dinamica di comunità che è il massimo che riescono a fare in quella condizione coatta, poverissimi, perché prendono solo i due spicci che il regime passava ai carcerati per comprarsi le sigarette, e non possono fare niente di più. Però possono scoprirsi, scoprire se stessi. Fanno teatro, si travestono, fanno tutto. Stanno anche bene, perché davvero vivono un'esperienza che a Catania non avrebbero mai potuto vivere. Quello che succede è che però a un certo punto il regime ha bisogno di spazio dove mettere i detenuti politici e anche i soldati di altri eserciti che vengono catturati, così dice: "Tornate a Catania". È panico, perché in teoria tornano liberi, ma liberi di cosa? Tornano in un posto dove quello che sono non era accettato; molti erano stati denunciati dai famigliari – dai fratelli, dai padri. Da un lato sono liberi, dall'altro lato non possono più essere se stessi; molti piangono, non vogliono lasciare l'isola. Quella realtà è una delle storie più belle raccontate nel libro: io la racconto con gli occhi di un ragazzino di sedici anni che non sa nemmeno lui perché è finito sull'isola. Quello che ne viene fuori è che Mussolini senza volerlo ha creato il primo 'gay village' d'Italia. In questo caso volevo raccontare che il regime non era contro l'omosessualità, era contro la differenza, perché tutti i regimi totalitaristi hanno una visione monolitica della comunità: un solo modello di famiglia, un solo modello di maschio, un solo modello di femmina, una sola lingua, una sola religione. Ogni volta che una frase comincia per 'uno' c'è qualcuno che rimane fuori dal conto. In questo caso è toccato a loro, poi – sappiamo – è toccato agli ebrei, ai Rom, alle donne che non rispettavano il loro ruolo, è toccato a tanta gente, ai dissenzienti politici. Il fascismo perseguitava le differenze, quindi raccontare quella storia ai ragazzini per me era molto importante.

La seconda storia è sarda, ed è l'unica storia sarda che c'è lì dentro. Un'artista che si chiama Maria Lai, di cui quest'anno ricorre il centenario della sua nascita – ci sono molte mostre in Italia in questo momento, tra cui quella al MAXXI, che celebra con una mostra monografica tutto il suo lavoro –, è stata l'inventrice di una forma d'arte che oggi è praticata da molti artisti, ma quando lo fece lei non lo faceva nessuno: si chiama arte relazionale e rompe il pregiudizio per cui l'artista è una

Matthia Lué
3° anno di grafica – CSIA

creatura in comunicazione con le Muse, che agisce da solo, ispirato da un raggio di luce che gli fa venire in mente la cosa da fare che poi comunica alla comunità, la quale poi non la capisce mai. Maria Lai dice: "questa cosa la voglio rompere, ho in mente una buonissima idea ma non la posso fare da sola. Ho bisogno che la mia intera comunità partecipi con me alla sua realizzazione; se non riesco a convincere il mio paese, Ulassai, a fare questa cosa, non la farò". Questa idea si chiama "legarsi alla montagna", cioè lei ha questa idea folle di legare le case l'una all'altra. Ulassai è un paesino dell'Ogliastra, veramente un pugno di case, saranno millecinquecento abitanti, chiuso tra una montagna bassa, senza punta – i Tacchi si chiama – e il mare. Ogni tanto cade un pezzo di montagna e schiaccia una casa e qualcuno muore. Il rapporto con la montagna è abbastanza ambivalente: da un lato protegge dai venti e qualcosa ci cresce, ci pascolano le capre, insomma è una parte dell'economia del paese, dall'altra ogni tanto cade un pezzo. All'inizio del Novecento c'è stato proprio un caso in cui un pezzo di costone si è staccato ed è caduto su una casa uccidendo due bambine che si trovavano all'interno, ma la terza sorellina si è salvata perché inseguiva in giardino un nastro azzurro che era volato via. Quindi il nastro azzurro a Ulassai è diventato simbolo del miracolo della salvezza e della protezio-

ne di un dio, un santo, uno spirito. Viene legato alle culle il nastro celeste. Adesso in Sardegna lo legano verde contro il malocchio, a Ulassai lo legano azzurro proprio in virtù di questo fatto. Maria dice: "voglio far passare un nastro azzurro per le case di tutto il paese, e dopo che ci siamo legati gli uni agli altri, voglio che ci leghiamo alla montagna, che tiriamo proprio chilometri e chilometri di nastro fino a piantare i chiodi nella montagna". La comunità decide di prendere sul serio la proposta e dice: "noi la vorremo fare questa cosa, ma non ha senso, perché non possiamo legarci di casa in casa, come se tutte le case avessero la stessa relazione: ci sono vicini di casa con cui andiamo d'accordo e ci vogliamo bene, famiglie amate con cui condividiamo quello che mangiamo e i nostri figli giocano assieme, e ci sono famiglie con le quali invece ci sono faide, inimicizie, con cui non parliamo… perché il mio nastro deve passare in casa di quello che se incontro cambio strada?". E quindi per nove mesi Maria fa degli incontri con la comunità, non per far fare pace, niente di così banale: Maria è cosciente che quelle fratture sono un pezzo della comunità, sono una forma di legame misterioso e contraddittorio che non nega il fatto di avere un destino comune. La montagna quando cade schiaccia tutti, quelli che vanno d'accordo e quelli che non vanno d'accordo. Per nove mesi negozia: assemblee pubbliche, incontri privati, con l'aiuto del sindaco, con l'aiuto del parroco, alla fine riesce a trovare una soluzione, la trovano le persone stesse, che dicono: "noi lo tendiamo questo nastro, ma tra le case tra le quali c'è amore leghiamo al nastro un pane – un pane nuziale, quei pani circolari tutti scolpiti a uccellini che si usano nell'offertorio dei matrimoni, quindi un simbolo di amore e di unione – mentre con le case con cui non ci parliamo, tendiamo molto bene il nastro, che raffiguri i nostri rapporti tesi e anche la distanza che c'è tra noi e loro". E quindi il nastro può passare tra tutte le case. Se si cerca su *google* "legarsi alla montagna Maria Lai" si trovano le foto di questo evento, con le vecchie col fazzoletto che si passano mazzi e mazzi di nastro celeste, che passano di casa in casa e lo legano agli stipiti, alle maniglie, alle finestre. Ci sono case dove il nastro passa di finestra in finestra come se ci fosse passato un ago. Alla fine di tutto vengono presi e legati effettivamente alla montagna. È chiaro che l'opera d'arte non è quella: l'opera d'arte sono stati quei nove mesi in cui quelle persone hanno preso sul serio un gesto d'arte come un gesto di fiducia reciproca e di costruzione di un'idea del noi. Essere comunità è infatti qualcosa di più dell'essere contemporaneamente nello stesso posto. Essere contemporaneamente nello stesso posto non vuol dire essere insieme. Dopo quell'esperienza, Ulassai non è mai più stata la stessa. Quando i nastri sono stati sciolti e tutta la comunità aveva sperimentato quel percorso veramente pedagogico, molte faide si sono interrotte. Maria aveva avuto un'intuizione, ma quelli potevano anche non crederle. Io in quella storia, raccontandola, volevo far vedere che cosa l'arte può fare: può mostrare le contraddizioni e costringerti a prendertene carico, non negarle e non nasconderle; capire che lì c'è uno spazio creativo dove puoi immaginarti qualcosa che da solo non puoi essere ma insieme agli altri forse sì. Tutto il libro è costruito in questa maniera.

Io non so se sono riuscita a scrivere per bambini – non lo credo francamente – però sono riuscita a scrivere il libro che volevo scrivere, con il linguaggio che più propriamente mi appartiene, e quando vado nelle scuole mi accorgo che i ragazzi mi capiscono. Qualche volta invece gli adulti non mi capiscono. Nel senso che tutti vogliono il gruppo, tutti vogliono in teoria la parità, i bambini che giochino insieme, la collaborazione, la non competizione eccetera, ma poi si apre un campo di calcetto e mentre i bambini giocano c'è un padre aggrappato alla griglia che grida "Spaccagli la rotula!" e tu capisci che il problema sono i grandi, non sono i piccoli. I bambini la collaborazione istintivamente la comprendono, sono i grandi che ti passano la sfiducia, quindi quando ragioniamo di educazione, e ragioniamo di educazione alla fiducia, io non lo so se dobbiamo guardare in basso… Qualche volta secondo me dobbiamo guardarci faccia a faccia tra di noi e vedere se siamo capaci di chiudere gli occhi un attimo e dare la mano a qualcun altro, prima di insegnare ai piccoli che possono fidarsi di noi.

L’altro è un viaggio.
Appunti di un reporter sulla fiducia

Gianluca Grossi, reporter

Qualche anno fa, un ragazzo gravemente ferito in guerra al punto da perdere una gamba, mi disse: «Ti autorizzo a raccontare la mia storia. Ma per me, cambierà qualcosa?».
Gli risposi che non lo sapevo e che potevo soltanto garantirgli che l'avrei raccontata accompagnandola con la speranza che la sua vita potesse migliorare.
Tornerò più avanti su questo episodio, per spiegare come andò a finire. Anche soltanto così brevemente abbozzato, tuttavia, ci offre qualche spunto di riflessione introduttivo. Il ragazzo si fidava di me, diversamente non mi avrebbe mai permesso di filmarlo e di intervistarlo. D'altro canto, nutriva qualche dubbio (più di uno) sulle reali possibilità del mio racconto di cambiargli (almeno un po') la vita. Nutriva, in sostanza, una fiducia fragile nelle reali possibilità del racconto giornalistico e nelle reali possibilità o nella volontà dei suoi destinatari di intervenire sul mondo.
Quando sono stato invitato a riflettere sulla fiducia, mi sono chiesto che cosa potessi avere da dire sull'argomento e su ciò che la fiducia implica. Ho interrogato l'archivio delle cose che ho visto e vissuto facendo il mio mestiere e ho trovato l'episodio appena raccontato, insieme a molti altri, alcuni dei quali faranno da filo conduttore a questa versione adattata del mio intervento al *Festival dell'educazione*. Mancheranno invece le immagini fotografiche che hanno accompagnato il racconto.
La fiducia costituisce uno degli ingredienti più importanti del nostro stare al mondo, poiché definisce, nella sua presenza o assenza oppure temporanea sospensione, gli orientamenti del nostro rapporto con gli altri, con noi stessi e più in generale con la realtà quale generatrice delle esperienze che compiamo vivendo.
Il fatto che attorno alla fiducia si sia cristallizzata la cosiddetta saggezza popolare la dice lunga sulla centralità dell'argomento: *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*. Ammesso che questo detto sia vero, esso è innegabilmente lacunoso (alla realtà semplificata manca sempre qualcosa): non allude, cioè, a tutte le situazioni nelle quali fidarsi è semplicemente obbligatorio. E infatti: quante volte nella vita ci siamo fidati e ci dobbiamo fidare di qualcuno, senza avere alternative? E quante volte gli altri si fidano (si devono fidare) di noi poiché sono sprovvisti di alternative? La risposta è: con molta probabilità la maggior parte delle volte.
Ora, il doversi fidare non significa fidarsi attivamente. È più che altro un incrociare le dita auspicando che tutto vada bene. L'esito generato da questa speranza ha gradi di importanza e conseguenze diversi nella nostra vita a dipendenza della situazione nella quale ci troviamo a doverci fidare.
Quando ci accade di essere nella situazione di doverci fidare abbiamo due possibili vie d'uscita: la prima conferma il vecchio adagio secondo il quale la fiducia è un sentimento sempre mal riposto. La seconda produce un'esperienza nuova e, direi anche, avventurosa, il cui esito contraddice la saggezza che il proverbio rivendica per sé: non è soltanto un bene fidarsi, è addirittura meglio che diffidare.
Se è vero che non fidandoci possiamo evitare brutte avventure (a volte anche peggio) o cocenti delusioni e più in generale problemi, non è falso sostenere che fidandoci (attivamente o nell'assenza di alternative) possiamo compiere esperienze di segno positivo di cui, diversamente, ci saremmo privati.
Se vivendo e lavorando ho imparato una cosa, è questa: l'essere umano non è, per natura, un militante convinto della fiducia. Siamo in generale portati a chiedere troppo agli esseri umani, che è un modo per dire *agli altri,* siccome a noi stessi chiediamo sempre un po' meno. In particolare e relativamente alla fiducia, tendiamo a chiedere agli esseri umani di corroborare con il loro comportamento l'auspicio (che è soltanto astratto) di una società e di un mondo virtuosi, quando non addirittura perfetti. Entrambi non esistono.
A questo proposito, resto convinto che soltanto uno sguardo che sappia fondere la pazienza con la comprensione, la critica con l'autocritica e con il senso dei limiti (i nostri limiti, non soltanto i limiti degli altri) sia capace di cogliere la complessità di quelli che siamo. Anche di quelli che siamo nella nostra relazione con la fiducia, sia essa proiettata sugli altri oppure su noi stessi.
Quest'ultimo aspetto (la fiducia in noi stessi) è interessante: tendiamo infatti ad affrontare l'argomento della fiducia privilegiando, quale ambito nel quale essa prende (o non prende) forma, la nostra relazione con gli altri. Ciò facendo perdiamo di vista l'altra faccia della medaglia: la fiducia che abbiamo (o non abbiamo) in noi, le fasi alterne che tale relazione conosce sull'arco di un'esistenza. È un errore: insieme alle altre esperienze che facciamo vivendo, la presenza o l'assenza di fiducia in noi stessi, in gradi diversi a dipendenza di quanta o quanto poca ne abbiamo, dosa probabilmente l'intensità della fiducia che nutriamo *anche* nei confronti degli altri.

Marissa De Giovanetti
3° anno di grafica – CSIA

Sono le esperienze che compiamo nella vita a produrre le coordinate del nostro orientamento nel mondo e del nostro 'pensarci su', come si dice. Da ciò risulta che le riflessioni e i ragionamenti sulla (semplificando) vita, inclusa quindi la fiducia, sono inscindibili da ciò che ci accade. La possibilità di astrarre da questo vincolo (e limite) biografico è data, credo esclusivamente, dall'interesse o perlomeno dalla curiosità per la vita degli altri. E di questo parleremo procedendo. Non prima, tuttavia, di avere raccontato qualche aneddoto illustrativo.

Se tornando al parcheggio del supermercato con la spesa in mano trovo l'automobile graffiata o ammaccata, senza che chi ha causato il danno abbia lasciato un biglietto sul parabrezza con numero di telefono eccetera: quale idea mi farò dell'altro (o dell'altra)? E, uscendo dal parcheggio, quale senso di fiducia proietterò sulla realtà? E se, guidando verso casa, produrrò fantasie di vendetta immaginando di sfasciare a colpi di mazza da baseball l'automobile di chi ha danneggiato la mia, una volta tornato calmo e riflettendoci, quale fiducia avrò nella mia capacità di razionalizzare una banale scocciatura e, soprattutto, quanto mi fiderò ancora di me, o piuttosto dell'immagine che di me ho sempre coltivato come persona posata e pacifica, non violenta?
Quando rientrate dal lavoro, vi capiterà di camminare fra la gente. Provate a osservare chi vi sta attorno. Un esempio: immaginate una coppia – lei ha gli occhi sul cellulare, lui persi nel vuoto. Sono seduti in silenzio al tavolino di un bar con sopra due bicchieri di champagne o prosecco che sia. Le letture che si possono fare di questa scena sono molteplici.
Inclusa la seguente: i due sono in crisi. La donna sta masticando la conclusione che non avrebbe mai dovuto fidarsi di lui. E lui mastica la stessa convinzione. C'è anche un cagnolino, insieme ai due. Lo vedete? Di chi sarà? L'avranno comprato insieme? Ha l'aria di uno che la sa lunga, ma appunto è un cane e non ci dirà mai che cosa si stanno dicendo o stanno pensando davvero i suoi padroni.
Nutriamo una fiducia sconfinata nella meccanica, nella tecnologia, nell'ingegneria. Non conosciamo le persone che hanno assemblato il motore, progettato o, ancora, montato i freni della motocicletta con la quale

sfrecciamo in autostrada, e tuttavia non ci coglie il minimo dubbio sulle loro buone intenzioni o sulla loro professionalità. Ci fidiamo.
Non abbiamo grandi conoscenze astrofisiche, eppure andiamo a letto senza dubitare per un solo istante che il sole, domani, potrebbe anche non più sorgere. Ci fidiamo. In realtà, e tenuto conto di tutto ciò che inaspettatamente ci capita nella vita, avremmo più di una buona ragione per dubitarne.
Ho degli amici che prenotano le vacanze estive con un anno di anticipo. Serve una fiducia da moderata a sconfinata nella vita per farlo.
La fiducia non è mai scindibile da un atto di fede. Non soltanto dal punto di vista lessicale e semantico. Mi è capitato di chiedere aiuto a una 'persona di chiesa' in nome di qualcun altro e di vedermi questo aiuto negato. È più facile credere in Dio che negli esseri umani.

Quando iniziai a fare il lavoro di reporter, anni fa, ero spinto da due sentimenti: il desiderio di essere lì dove la realtà accadeva e l'irresistibile necessità di raccontarla a chi non era lì, quindi agli altri. Mi spingeva il desiderio di avventura e la convinzione (nella quale confidavo) che servisse a qualcosa raccontare ciò che avrei visto.
Ciò che avrei visto sarebbero state situazioni nelle quali l'essere umano fa a pezzi altri esseri umani, che è una delle possibili definizioni che possiamo dare non soltanto della parola *guerra,* ma anche delle attività alle quali ci piace dedicarci in altri contesti apparentemente pacifici.
Ho visto il 'mio' primo morto ammazzato il 29 marzo 2002 a Ramallah. Era un anziano uscito di casa per cercare un pezzo di pane nella città sulla quale era stato imposto il coprifuoco dai soldati israeliani. Perché era stato ucciso?
Non c'era alcun motivo: egli non rappresentava una minaccia per i militari. Non vorrei esagerare con le semplificazioni, ma direi che quest'uomo *si era fidato.*
Così come si erano fidati quegli israeliani che avevano preso l'autobus la mattina nella quale un attentatore suicida palestinese lo aveva fatto saltare per aria. Si erano dovuti fidare degli altri. Per dirla in modo diverso: avevano confidato (è un'altra forma di fiducia) che quel giorno non sarebbe accaduto nulla e se proprio proprio, non sarebbe accaduto a loro.
Raccontando scene come queste praticavo forme di interazione con la vita di tutti i giorni. Più che di interazione, direi di esposizione alla vita di tutti i giorni. Allora non ci pensavo. Non c'era tempo per pensarci. Raccontavo. Mostravo la realtà nel suo accadere. Provavo un senso di appagamento nell'esserci dentro.
L'avventura che prendeva forma nello sconfinamento dal mio mondo verso il mondo degli altri restava tale. Un'avventura. Non produceva, ancora, riflessioni. Era troppo presto. Gli altri erano di fronte a me impegnati nel loro accadere. Io ero impegnato nel raccontare ciò che accadeva loro.
C'è un elemento interessante per precisare l'argomento di cui ci stiamo occupando: mi sosteneva la fiducia che ciò che facevo potesse aiutare le persone di cui parlavo e servisse al pubblico per conoscere meglio quel pezzo di mondo. Mi sosteneva e mi motivava anche la fiducia che il pubblico nutriva nei miei confronti. Sentivo che la gente si fidava di me. Dei miei racconti. È importante, questo aspetto. Ci viene spesso chiesto di fidarci degli altri. Va bene, ma di noi chi si fida? L'esperienza della fiducia che qualcuno ripone in noi è la premessa per provarne altrettanta nei confronti degli altri.
Riassumendo: percepivo la fiducia degli altri nei confronti del mio lavoro. E provavo io stesso fiducia in me stesso: intanto però la vita, chiamiamola così, lavorava. Per usare un'espressione precisa: mi lavorava dentro, a mia insaputa.
A proposito di *vita*: il mio amico afgano Habib al-Hakimi un giorno, a Kabul, mi disse: «Caro mio, la vita è obbligatoria». Eravamo prigionieri di un mostruoso ingorgo stradale causato dal passaggio di un convoglio militare americano. Che cosa aveva voluto dirmi Habib? Aveva voluto dirmi, ne sono convinto, che per quanti sforzi facciamo appellandoci al libero arbitrio, molte cose che accadono nella nostra vita, per non dire buona parte di queste cose, dipendono dagli altri. Sono cioè gli altri ad averle fatte entrare nella nostra vita.
Gli altri, appunto.
Un giorno mi trovavo in una scuola trasformata in ospedale da campo nel sudest della Siria: poco lontano infuriavano gli scontri fra combattenti siriani e truppe governative. Stavano operando un uomo con una gamba maciullata da una scheggia di mortaio. Il ferito, sistemato in quel modo, non poteva che fidarsi del chirurgo che non dormiva da giorni e del bidello della scuola che ora svolgeva le mansioni di anestesista.
Nella Striscia di Gaza vivono dei bambini impazziti a causa della guerra. 'Impazziti' è un termine molto generico, ma è crudo quel che basta per rendere l'idea. 'Guerra'

Marissa De Giovanetti
3° anno di grafica – CSIA

è invece un termine che solleva chi la fa dalle sue responsabilità. Chi ha ridotto così questi bambini? La guerra.
Uno di questi bambini ha deciso di non aprire più gli occhi, nemmeno da sveglio. Chi lo ha ridotto così? La guerra. Va bene. E poi? Gli altri. Sì, ma: gli altri chi?
Durante l'offensiva contro lo 'Stato islamico' che occupava la città di Mosul, in Iraq, visitai una casa situata in un quartiere appena conquistato dall'esercito iracheno. Una famiglia era riunita in un locale: c'era un bambino che si dimenava sul tappeto. Mi spiegarono che era nato con dei problemi mentali che la guerra aveva peggiorato: quel bambino non stava più fermo.
Quante immagini. Quanti racconti. Ecco: racconti. C'è stato un momento, nel corso degli anni, in cui ciò che facevo cominciò a prendere la forma di una consapevolezza sulla quale mi misi a riflettere. Per me era naturale fermarmi, incontrare qualcuno e chiedergli di raccontare la sua storia, la sua vita, la storia della sua vita. Queste persone lo facevano. Ci sedevamo e io ascoltavo. La loro vita scorreva davanti a me.
In quel periodo di tempo condiviso accadeva qualcosa di profondo, di intimo. Direi: di fraterno. La persona che avevo di fronte si fidava di me. Mi confidava la sua vita, me la mostrava spesso nella miseria più buia, nello squallore della povertà e della guerra. Io ascoltavo: prendevo quel racconto nelle mie mani e me ne andavo con la promessa che lo avrei condiviso con altre persone. Cosa potevo offrire di più? Stavo facendo il mio lavoro. Quella promessa della condivisione accendeva la speranza nelle persone incontrate che qualcosa sarebbe cambiato, in generale e per la loro vita in particolare. È mai successo? Lasciate che risponda più tardi a questa domanda.
L'elemento importante era il racconto condiviso: generava fiducia reciproca. Alimentava anche la fiducia di me in me stesso, che valesse la pena fare il lavoro che stavo facendo. Che servisse. Non è facile, credetemi, tenere accesa questa fiducia.
C'era anche qualcosa d'altro. Il racconto e l'ascolto: in quello spazio di tempo si creava un'azione di resistenza contro la guerra, contro chi la combatteva, contro chi la tollerava. Il racconto e l'ascolto: due persone sconosciute unite nell'intimità narrativa. Non è cosa da poco.
Tengo ad aggiungere una precisazione: un racconto va sempre confrontato con elementi che lo confortino. Non basta raccoglierlo. Ciò vale per un giornalista, vale credo per tutti. Non basta ascoltare la storia di qualcuno e concludere che è vera. Non è sufficiente fidarsi.

Fidarsi è un lavoro. Fidarsi presuppone un lavoro. Questo lavoro è un atto di trasparenza e di onestà che dobbiamo al pubblico. Perlomeno lo dobbiamo noi giornalisti. Anche gli altri, quelli di cui raccontiamo la vita, devono potersi fidare di noi giornalisti sulla base della stessa ricostruibilità e verificabilità delle nostre buone intenzioni. Oggi, grazie a internet, è fattibile.

Vedete, nel corso degli anni ho notato un cambiamento. Le persone che incontravo in guerra hanno cominciato a fare domande. Mi dicevano: va bene, ti racconto la mia vita, la puoi filmare, ma che cosa cambia per me? Lo chiedono sempre più persone. Perché? Perché sono maturate e, maturando, sono diventate scettiche. Oggi, queste persone sono in grado di raccontare da sole la loro vita, la condizione in cui vivono, la guerra. Grazie ai social, grazie alla rete. Lo fanno. E che cosa succede? Nulla. Non cambia nulla. Lo scetticismo si sta trasformando in sfiducia, verso i giornalisti e verso il pubblico al quale i giornalisti si rivolgono. Non è un sentimento (sempre) giustificato e fondato, anche se alcune volte lo è.

Nel mio lavoro mi sono fidato di centinaia di persone. Di chi mi portava in giro in macchina, degli interpreti, dei militanti, dei militari, dei guerriglieri armati fino ai denti. Credo di avere un sesto senso per le persone, o perlomeno di averlo sviluppato. Ho avuto anche un bel po' di fortuna.

In realtà, per scegliere con chi lavorare in paesi dove non sei nessuno e infuria la guerra, si procede con una serie di valutazioni oggettive. Oggettive fin che si può, insomma. Dicevamo in apertura: fidarsi, in non poche situazioni della nostra vita, è obbligatorio. Non c'è alcunché di offensivo nei confronti dell'altro nel cercare gli elementi che possano sostenere questa fiducia. A volte, però, è semplicemente impossibile. A me è sempre andata bene, anche se alcune volte ci sono andato vicino, come si dice. Altri colleghi e altre colleghe, altri amici hanno pagato con la vita questo mestiere.

Mi fidai di una giovane siriana il giorno in cui non avevo un'alternativa. Dovevo uscire dalla Siria e la sola possibilità per farlo era attraversare il posto di frontiera ufficiale con la Turchia. Dalla parte siriana c'era l'anarchia, dall'altra poliziotti e guardie di confine turchi che mi avrebbero fermato e probabilmente arrestato, visto che non era permesso a nessuno passare di lì, tranne che ai siriani. Mi avrebbero chiesto com'ero entrato e avrei dovuto spiegare che lo avevo fatto a bordo di un'automobile fingendomi siriano e con l'aiuto di un passatore che aveva i contatti giusti (mi era costato 200 dollari percorrere cento metri di strada). La ragazza mi accompagnò attraverso la frontiera, ordinandomi (lei era una forza della natura) di camminarle accanto e di stare zitto. Avevo trascorso tre settimane in Siria, senza potermi lavare. Avevo la barba lunga e i vestiti erano gli stessi di quando ero entrato nel paese. Passammo accanto ai poliziotti turchi e la ragazza, che essi conoscevano, scambiò due battute con loro, per distrarli. Dopo pochi metri esclamò: «Ecco, adesso rilassati, siamo in Turchia». Provai un senso di profonda riconoscenza per quella ragazza. Non mi chiese nulla, non un dollaro, per il suo aiuto.

Lo sconfinamento (il viaggio del titolo: *l'altro* è un viaggio) è una metafora. Ma è una metafora fino a un certo punto soltanto: lo sconfinamento è importante per compiere l'esperienza dell'altro. È uno sconfinamento geografico, fisico, ma anche del pensiero. È un'avventura, dicevo all'inizio. È impossibile sapere come finirà un'avventura. Può finire in mille modi. Anche male. Anche con la conclusione che la fiducia sia stata mal riposta. Non è da escludere che siano gli altri a concludere di essersi sbagliati a fidarsi di noi.

Durante la crisi migratoria nei Balcani (mai terminata, è in corso ancora oggi) scattai una fotografia che coglie la realtà rovesciata. Mostra un bambino che indossa una giacca a vento leggera colorata, con il disegno di un pupazzo che stringe una racchetta da tennis. Il bambino sta confortando la madre stremata dopo l'attraversata del mare dalla Turchia all'isola greca di Lesbo. Un bambino tiene fra le braccia sua madre. Un bambino conforta sua madre. Un bambino dà fiducia a sua madre. Dovrebbe essere il contrario: ecco perché ho chiamato lo scatto *realtà rovesciata*.

Questa scena e le scene raccontate sopra parlano della vita degli altri. Ma, ne sono convinto, parlano anche alla nostra vita. Ancora di più: parlano *della* nostra vita. Tuttavia, mi chiedo: l'avventura che approda al racconto e ne produce un altro serve a qualcosa? Serve o è servito a qualcosa il mio lavoro, il mio mestiere? Credo in generale di no. Se intendiamo questo servire a qualcosa come un raddrizzamento dei torti del mondo, l'eliminazione delle ingiustizie, della violenza, della guerra. È impossibile.

Se prendessi alla lettera questa conclusione finirei con lo smarrire la fiducia nel valore (e nel senso) di ciò faccio, nelle mie capacità, in me stesso. Potrei addirittura essere indotto a perdere la fiducia negli altri, nel pubblico, fino ad accusarlo di essere responsabile (in parte

almeno) del fatto che il mondo non cambia, del fatto che le guerre ci sono sempre e la gente continua a morire, donne e bambini inclusi.
Sarebbe un atteggiamento umano, persino umanamente comprensibile. E tuttavia puerile, immaturo. C'è una differenza enorme fra l'autocritica e l'autocommiserazione, fra una sana e spassionata analisi delle proprie azioni e delle azioni altrui e il pensiero apocalittico.
A che cosa serve il mio lavoro? A che cosa è servito? A niente, certo, e nello stesso tempo a qualcosa. A qualcosa è servito e serve. Succede quando il racconto della vita degli altri diventa racconto della nostra vita. È successo, alcune volte.
Vi ricordate il ragazzo di cui parlavo in apertura, quello con una gamba amputata? Aveva lasciato che raccontassi la sua storia chiedendomi soltanto se ciò sarebbe servito a qualcosa. Lo avevo salutato rispondendogli che non lo sapevo, che non lo potevo sapere e, soprattutto, che non potevo prometterlo. La sua storia finì in un documentario. Al termine della proiezione, la sera della prima al Monte Verità di Ascona, un gruppo di persone fra gli organizzatori e il pubblico decise di aiutare il ragazzo senza gamba, che si chiama Hussam e vive nella Striscia di Gaza. Lo fece venire in Ticino, dove gli fu costruita una protesi moderna e gli fu insegnato a usarla. Hussam, tornato a Gaza, riprese a lavorare, non più come pompiere (il mestiere che esercitava quando fu ferito da un razzo israeliano), ma come piccolo imprenditore: oggi sfreccia nella Striscia di Gaza a bordo di una motocicletta trasformata in un mezzo di trasporto per merci e persone.
C'è un altro episodio che merita di essere raccontato: apre una finestra conclusiva sulla *fiducia*. È la storia di Assil, che aveva due anni quando la incontrai nel 2004. Era dentro un'ambulanza palestinese ferma a un posto di blocco israeliano poco fuori Nablus. Io stavo rientrando in macchina a Gerusalemme e alla vista di quell'ambulanza mi fermai per vedere chi trasportasse. Trasportava una bambina stretta dentro una fasciatura che la ricopriva dal collo ai piedi. Chiesi che cosa le fosse capitato. La mamma, che stava seduta accanto alla figlia, non rispose: era una donna disperata. Spiegò uno dei paramedici: la piccola si era ustionata rovesciandosi addosso una pentola di acqua bollente che la mamma aveva messo sul fornello in cucina. Un istante di disattenzione aveva provocato l'incidente. Capii la disperazione della madre.
Assil era ustionata in modo estremamente grave. L'ambulanza la stava portando all'ospedale di Nablus, che aveva un reparto specializzato. Non accesi la telecamera, quel giorno. Capivo (sentivo, più che altro) che Assil non sarebbe diventata una storia per il Telegiornale. Sarebbe diventata la *mia* storia. Chiesi al paramedico il suo numero di cellulare. Il giorno dopo lo chiamai per avere novità. Mi fu spiegato che l'unità per gravi ustionati di Nablus non era in funzione per mancanza di fondi (era in corso la seconda Intifada). Assil fu portata al Makassed Hospital, un ospedale palestinese a Gerusalemme est, la parte araba della città. Andai subito a trovarla: era sdraiata su un letto che sembrava immenso dentro una stanza sporca. Sua madre non si dava pace. La piccola, a un certo punto, disse: «Mamma, smettila di piangermi addosso». Provai di nuovo quella strana sensazione: quella era la *mia* storia e dovevo fare di tutto per salvare Assil.
Il corpo della bambina era una piaga unica: la pelle non c'era più. C'erano i batteri, ma l'ospedale sosteneva di avere terminato gli antibiotici. Riuscii a ottenerli da una farmacia israeliana. I medici mi dissero che non sarebbero bastati a tenerla in vita per molto tempo. Il primario del reparto, ricevendomi, mi chiese perché mi fossi preso tanto a cuore quella bimba, che comunque sarebbe morta, così come morivano tanti altri bambini in quegli anni di conflitto violento fra israeliani e palestinesi. Gli risposi che un giorno avrebbe provato vergogna per quella frase. Spero, ancora oggi, che la provi davvero.
L'Hadassah Medical Centre di Gerusalemme è un grande ospedale israeliano altamente specializzato: rifiutò il ricovero di Assil, spiegando che i posti di cure intense restavano a disposizione delle possibili vittime israeliane di attentati. A Gerusalemme, in quell'epoca, erano all'ordine del giorno.
Grazie all'aiuto della mia assistente, che si chiama Tahrier, trovammo infine un ospedale disposto a curare Assil: il Rambam Hospital di Haifa. Ce lo comunicarono con una telefonata: «Portate la bambina al più presto». Non fu facile organizzare il viaggio. Nessuna ambulanza israeliana avrebbe accettato in tempo utile di prelevare Assil dall'ospedale di Gerusalemme e portarla ad Haifa. Organizzammo un'ambulanza palestinese con permesso di circolare in Israele e andammo a prendere al posto di blocco fra Gerusalemme e Ramallah un medico palestinese con il permesso di spostarsi in Israele. Assil aveva bisogno di essere accompagnata da un medico specializzato in caso di necessità.

Una squadra di chirurghi arabi e israeliani salvò Assil, grazie a una serie di complessi trapianti di pelle, prelevata dalla testa (l'unica parte del suo corpo non ustionata) e applicata sulle piaghe. Dopo mesi di degenza, andammo a prendere Assil per portarla a casa. Portarla a casa viva. Alla sua famiglia serviva di tutto per le cure successive. Un giorno mi venne un'idea: creare un'associazione per aiutare la bambina, che intanto cresceva, e per aiutare la sua famiglia, che è estremamente povera. L'aiuto finanziario sarebbe servito anche a pagare gli studi di Assil. L'associazione porta il suo nome e grazie alla generosità di chi la sostiene Assil oggi è in quarta liceo. È decisa a continuare gli studi. Gliel'ho promesso: l'aiuteremo sempre.
Chiedete ad Assil che cosa pensa della Svizzera. Di chi l'ha aiutata. Che cosa racconta della Svizzera e di chi l'aiuta, oggi a studiare, domani a studiare. La storia di Assil non è il simbolo di qualcosa. È la storia di Assil. È una storia che racconta di tutto ciò che l'essere umano è incapace di fare, ma anche di tutto ciò che è capace di fare. Assil ha fiducia: negli altri. Nel futuro. E nelle sue capacità di affrontarlo.

Dare fiducia: aspettative, dipendenza, riconoscimento

Michela Marzano, professore ordinario di Filosofia morale all'Université Paris Descartes

Cos'è la fiducia? Come possiamo definirla? Come la si costruisce quando è assente? La si può ricostruire quando è stata tradita? Basta decretarla perché torni, oppure c'è bisogno di un lungo e faticoso lavoro di ricostruzione? È possibile avere fiducia negli altri se nessuno ci ha mai dato fiducia?

Per cercare di rispondere almeno ad alcune di queste domande, vorrei iniziare questo mio breve viaggio alla scoperta della fiducia a partire da una breve costatazione, ossia dal fatto che è difficile disegnare i confini del concetto di fiducia perché la fiducia è di per sé paradossale, presentandosi al tempo stesso come qualcosa di fondamentale e di fragile, di essenziale alla vita in società ma anche come qualcosa di estremante rischioso. La fiducia è d'altronde essenziale perché, in sua assenza, la società sarebbe del tutto paralizzata: ci si alza la mattina e si esce di casa perché si ha fiducia nel fatto che si potrà poi tornare, che avremo la possibilità di svolgere le attività che ci si è riproposti di svolgere, che l'autobus o il treno che ci accingiamo a prendere ci porteranno a destinazione, che non saremo investiti da una macchina rientrando a casa la sera,

Monica Mueller
3° anno di grafica – CSIA

e via di seguito. Senza alcuna fiducia, sarebbe la paura a trionfare, rendendoci incapaci di qualunque gesto e qualsivoglia azione. Come potrei accettare di nutrirmi senza fidarmi del fatto che ciò che acquisto e mangio non è tossico? Come potrei uscire di casa se non fossi sicuro di ritornarci poi la sera? Anche una convinzione profonda come quella del mio nome può vacillare se non ho fiducia nei miei genitori, in coloro che mi hanno messa al mondo e che, da quando sono nata, mi chiamano 'Michela' pretendendo che si tratti proprio del mio nome.

Al tempo stesso, però, avere fiducia ci rende automaticamente fragili e dipendenti. La fiducia che noi accordiamo, infatti, può sempre essere tradita. Anzi. Non solo la fiducia che posso nutrire in un altro non esclude la possibilità che questi mi tradisca, ma è proprio perché ho fiducia in qualcuno che questo qualcuno può poi tradirmi: è sempre il marito (o il compagno) che tradisce la moglie (o la compagna); è sempre una persona cara che tradisce l'amico; è sempre il patriota che tradisce la sua patria. Tradimento e infedeltà intervengono d'altronde in un rapporto che si fonda sulla fiducia. Se non mi fido di qualcuno, questa persona potrà al limite deludermi, ma non potrà tradirmi.

Come uscire allora dall'*impasse* nella quale ci si ritrova ogniqualvolta si prova a concettualizzare la nozione di fiducia? Perché ci si dovrebbe davvero fidare se si rischia sempre il tradimento? Che vuol dire fidarsi? Come nasce la fiducia?

Numerosi studi sulla fiducia si focalizzano oggi sulla sua eventuale razionalità, definendola come una conseguenza dell'affidabilità: io posso avere fiducia in te, se e soltanto se tu ti sei mostrato affidabile e vuoi che io possa continuare a ritenerti tale. È almeno questo il punto di partenza delle riflessioni di due sociologi contemporanei, Diego Gambetta e Russell Hardin che, alla fiducia, hanno consacrato importanti articoli.

Basandosi sulla teoria della scelta razionale – che si propone di spiegare la condotta umana analizzando le motivazioni in termini di interessi personali –, entrambi gli autori sono convinti che la fiducia nasce solo quando ci si aspetta, in cambio, un'azione vantaggiosa per se stessi. La fiducia sarebbe quindi il frutto di un calcolo razionale, il risultato di una serie di informazioni che si sono potute accumulare e che riguardano le probabili conseguenze del nostro atto di fiducia. La fiducia viene così a essere definita come una sorta di "probabilità soggettiva": prestare fiducia a qualcuno significherebbe infatti prevedere la possibilità di una cooperazione. Il che viene avvalorato se si cerca di cogliere le motivazioni che possono indurre il destinatario della fiducia a mostrarsi degno della fiducia accordata. Per Hardin, in effetti, bisogna sempre prendere in esame l'interesse che il destinatario della fiducia può avere a mostrarsene degno. Ecco perché il sociologo propone una teoria della fiducia basata sull'idea di interessi incastonati (*encapsulated interests*)*:* ho fiducia in qualcuno se ho ragione di credere che risulterà nell'interesse di questa persona mostrarsene degna, in maniera appropriata e al momento opportuno.

Ma siamo veramente sicuri che la fiducia che fonda le relazioni sociali possa essere riassunta in un semplice calcolo di interessi? Non sarebbe meglio uscire da questa logica matematica per affrontare le situazioni così come vengono vissute ogni giorno da ognuno di noi, e che comportano sempre un'elevata dose di incertezza? La mia ipotesi è che l'unico modo per pensare oggi la fiducia sia quello di tornare agli insegnamenti di Georg Simmel. In un celebre testo del 1908, *Sociologia: indagine sulle forme di associazione* – tradotto poi in italiano solo nel 1989 – G. Simmel definisce la fiducia utilizzando la 'grammatica' della fede: "Si crede in una persona", scrive il sociologo e filosofo tedesco, "senza che questa fede sia giustificata dalle prove che tale persona ne sia degna e spesso, talvolta, nonostante la prova del contrario". Non è un caso che nel testo venga utilizzato il verbo "credere" e che, parlando di fiducia, Simmel non esiti a utilizzare il termine 'fede'. Ciò che interessa il nostro autore, d'altronde, è sottolineare come spesso, nelle relazioni umane, ci sia tendenza a "credere in qualcuno" senza sapere esattamente perché, o perlomeno senza poter spiegare le ragioni precise di tale credenza. Succede comunque che, senza conoscerne i motivi, "il sé si abbandona in tutta sicurezza, senza resistenza, alla sua rappresentazione di un essere che si sviluppa a partire da ragioni invocabili che tuttavia non lo costituiscono affatto".

Ma perché il sé si abbandonerebbe in tutta sicurezza, indipendentemente dalle ragioni oggettive che potrebbero spiegare la fiducia che si ripone in qualcuno? Quando ci si abbandona in tutta sicurezza non si corre il rischio di essere traditi? Quali legami esistono fra fiducia e tradimento?

Molte difficoltà inerenti al concetto di fiducia dipendono dal fatto che non sembra esservi coincidenza tra la fiducia (*trust*) e la sensazione di poter contare su qual-

cuno (*reliance*), ossia su una persona le cui proprietà permettano di dire che si tratta senz'altro di una persona 'affidabile' (*reliable*). In italiano, d'altronde, esiste una sola parola per dire "fiducia" a differenza invece dell'inglese in cui 'fiducia' si dice utilizzando due termini: '*trust*' e '*reliability*'. Il che permette di distinguere una fiducia più 'strumentale', ossia una fiducia conseguenza della constatazione dell'affidabilità altrui, dalla fiducia-dono, che non è mai il risultato dell'affidabilità altrui, anzi, è ciò che spesso precede la possibilità stessa di una relazione. Un individuo può essere considerato come affidabile a partire dal momento in cui possieda un certo numero di competenze tecniche e morali. Un medico, per esempio, è affidabile a partire dal momento in cui sembri padroneggiare il suo mestiere: mostra una competenza tecnica che lo rende capace di una buona diagnosi; sa quale genere di esami deve prescrivere al suo paziente; conosce le medicine indicate per una particolare infezione eccetera. In breve, presenta un certo numero di competenze tecniche. Ma è affidabile anche quando si mostra all'altezza delle aspettative dei suoi pazienti riuscendo ad ascoltarli, lasciando loro la possibilità di lamentarsi, proponendo delle cure senza per ciò stesso imporle eccetera (quelle che vengono definite competenze morali). Con tutto ciò si può però ridurre la fiducia alla semplice constatazione di tutte queste competenze?

In realtà, è tutt'altro che certo. Si può 'contare su' questo medico senza per questo nutrire veramente fiducia in lui, vale a dire senza essere capaci di abbandonarglisi in tutta sicurezza. Una persona affidabile e su cui possiamo contare, in effetti, può deluderci, specialmente quando non adempie correttamente le sue funzioni e non risponde alle nostre aspettative. Ma non può tradirci. Ciò semplicemente per il fatto che non ci siamo resi vulnerabili nei suoi confronti. E viceversa: possiamo avere fiducia in qualcuno e renderci vulnerabili nei suoi confronti, accettando di dipendere dalla sua benevolenza, senza che nulla giustifichi la nostra fiducia in lui. Può sempre succedere che, nonostante numerosi segnali indichino che una persona non è completamente affidabile, si continui ad avere fiducia in lei. Può accadere, per esempio, che si abbia un amico al quale si vuole molto bene pur sapendo che si tratta di un individuo poco responsabile. Può darsi che ci abbia già delusi varie volte; magari, ogni volta, abbiamo giurato di non contare più su di lui. E, nondimeno, può succederci di dimenticare i suoi errori e continuare ad avere fiducia in lui, di non smettere di sperare che quanto di buono abbiamo ricevuto da questa relazione sia più importante del timore del male possibile che ce ne può derivare.

Naturalmente non si tratta di negare qualunque legame fra la *reliability* (il fatto di contare su qualcuno che è affidabile) e la fiducia propriamente detta (*trust*). Spesso fra la sensazione di fiducia, e dunque della certezza che si ha di poter contare su qualcuno, e la fiducia, c'è una continuità. È quel che ha indotto il filosofo Simon Blackburn a parlare della *reliability* come di una base austera della fiducia. L'affidabilità di qualcuno, che si può costatare man mano che si frequenta una persona e che si conoscono le sue qualità e le sue competenze, è suscettibile di spingerci progressivamente a prestarle fiducia. Soprattutto se si riesce a instaurare un vero dialogo con questa persona e a dichiararle che ci si fida di lei: a partire dal momento in cui dichiariamo a qualcuno la nostra intenzione di contare su di lui, questa persona può a sua volta sentirsi motivata dalle nostre aspettative e impegnarsi in un processo alla cui foce può scaturire finalmente una fiducia reciproca.

Per dirla in altri termini, la fiducia accordata ha sempre un valore positivo e produttivo: è lei che genera l'affidabilità altrui anche semplicemente perché è proprio a partire dal momento in cui ci si fida di qualcuno e si scommette su una persona, che questa persona farà poi di tutto per mostrarsi degna della fiducia ricevuta. In fondo è la lezione che possiamo trarre dal capolavoro di Victor Hugo, *I miserabili*. Nei *Miserabili* Jean Valjean è un ex galeotto. È rimasto per diciannove anni in carcere – cinque per aver rubato del pane, quattordici per aver tentato di evadere quattro volte. Ha tutti i numeri per ricominciare a delinquere una volta uscito dal carcere. Ma la fiducia di monsignor Myriel, che lo ospita a casa sua una sera in cui gira senza meta e che lo lascia andare con le sue posate e i suoi candelabri d'argento, sconvolge la psicologia di Jean Valjean. "Non dimenticatevi, non dimenticatevi mai che mi avete promesso d'impiegare quel denaro per diventare un onest'uomo" gli dirà monsignor Myriel. "Jean Valjean, fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene". Grazie alla fiducia del vescovo, Jean Valjean cambia vita e diventa un virtuoso. La fiducia ricevuta genera in lui il desiderio di mostrarsi all'altezza del dono avuto.

Ma è sempre così che accade? Che fare quando, nonostante la fiducia, la persona di fronte a noi resta inaffidabile? E poi, non ho forse detto all'inizio di questo

Sara Violeta Iori
3° anno di grafica – CSIA

viaggio intorno alla nozione di fiducia che è proprio colui o colei che hanno la nostra fiducia che possono poi tradirci?
Nonostante la fiducia, come la fede, sia una scommessa, fiducia e fede non hanno le stesse caratteristiche, anche semplicemente perché la fede, per un credente, è diretta verso chi, per definizione, è onnipotente, e quindi non tradisce mai, a differenza degli esseri umani che, caratterizzati dalla vulnerabilità e dall'opacità del proprio desiderio, possono sempre tradire. Come scrive la filosofa Annette Baier: "Quando presto fiducia a qualcuno, dipendo dalla sua buona volontà nei miei confronti". È perché mi abbandono all'altro che spero possa essere motivato a non tradire la mia fiducia e a mostrarsene degno. Tuttavia, è proprio per il fatto di aver fiducia in qualcuno, abbandonandomi alla sua benevolenza, che questa persona può poi approfittare della mia vulnerabilità e ferirmi.
Aver fiducia in qualcuno non significa potersi appoggiare completamente su questa persona o aspettarsi in ogni istante il suo aiuto e il suo sostegno. Fondare i rapporti umani sulla fiducia non significa credere che si incontrerà un giorno qualcuno incapace di deluderci, e neppure che si sarà capaci di non deludere mai a nostra volta. Non si tratta di credersi al riparo dal tradimento. In quanto esseri umani, ci risulta impossibile non desiderare o essere desiderati, sedurre o essere sedotti, ingannare o essere ingannati, fuggire o rovinare le cose.
Benché accordare fiducia a una persona implichi sem-

pre una certa forma di dipendenza rispetto alle sue competenze e alla sua buona volontà, esiste una differenza essenziale tra la fiducia cieca che può avere un bambino quando è piccolo nelle persone che si occupano di lui (dipendendo in tutto e per tutto da loro) e la fiducia che si impara a riporre nell'altro allorché si ha la possibilità di diventare autonomi. Un conto, infatti, è dipendere completamente da qualcuno e abbandonarsi totalmente alla sua volontà e alla sua benevolenza, un altro conto accettare la vulnerabilità in cui ci pone il fatto stesso di avere fiducia in qualcuno, pur sapendo che l'altro può non rispondere alle nostre aspettative, può non esserci per noi, può anche, talvolta, abusare della nostra fiducia. Questa è tutta la differenza che c'è fra i bambini e gli adulti, sempreché vi sia stata la possibilità, per il bambino, di imparare a esistere attraverso e per se stesso. Ma c'è anche la differenza che esiste fra una concezione della fiducia costruita unicamente a partire dal modello della fede in Dio e una concezione della fiducia che tiene conto del fatto che gli esseri umani non sono del tutto affidabili.

Aver fiducia non significa godere di una assicurazione totale. A differenza di Dio, l'uomo è impregnato di finitudine. Trasporre il modello di alleanza fra Dio e il suo popolo alle relazioni umane significa cadere nella trappola di credere che l'uomo possa, come Dio, essere senza fallo e senza limiti. Significa confondere due ordini di realtà giacché la fede – vale a dire la fiducia assoluta in un essere totalmente affidabile – non può avere lo stesso statuto della fiducia nell'uomo. A differenza della fede, la fiducia non è mai un puro 'dono': è qualcosa che si costruisce, per sé e per l'altro; qualcosa che si 'fa' e che, talvolta, si 'disfa'. Ecco perché, anche per un credente, la fiducia non è concepibile sul modello dell'alleanza tra Dio e gli uomini, a meno che non ci si voglia cullare nell'illusione di vivere ancora in un paradiso dove si farebbe un tutt'uno con Dio in una fiducia primordiale capace di offrirci protezione contro la nostra ambivalenza.

Arriviamo così all'ultimo punto di questo viaggio alla scoperta della fiducia, ossia a ciò che rende o meno possibile la fiducia. Se è vero infatti che dare fiducia significa accettare la possibilità del tradimento, è anche vero che per sopportare questa possibilità è necessario aver almeno un minimo di fiducia in se stessi, ossia avere una certa consapevolezza del proprio valore.

Nella fiducia, c'è sempre una dimensione inesplicabile che rimanda alla prima esperienza in assoluto di fiducia che si è vissuta con i propri genitori da piccoli. La fiducia è legata alla natura medesima dell'esistenza umana, al fatto che non siamo mai del tutto indipendenti dagli altri e autosufficienti, neppure quando abbiamo la possibilità di raggiungere un certo grado di autonomia morale. Da qui l'importanza di non dimenticare il ruolo della fiducia nelle relazioni fra genitori e figli, in un momento della vita in cui gli adulti ricevono un appello di fiducia assoluta da parte dei loro figli e devono essere in grado, per renderli autonomi, di ricevere questa fiducia senza tradirla. La fiducia dei bambini è totale, indipendentemente dalla 'affidabilità' degli adulti. Questo spiega non solo la loro vulnerabilità assoluta, ma anche la grande responsabilità dei genitori. È solo quando un bambino viene riconosciuto nei suoi bisogni e accolto in seno alla sua famiglia che può cominciare a crescere e a diventare autonomo, pur accettando la fragilità a cui lo espone la sua fiducia. Come spiega Laurence Cornu, i "segni della fiducia accordata istituiscono il bambino come 'nuovo venuto' che costruisce la sua storia. Questi segni costituiscono momenti che *fanno eventi e avvento,* in cui l'adulto si assume il rischio di revocare il suo aiuto (il sostegno, l'accompagnamento, le rotelle della bicicletta) essendosi assicurato che la nuova situazione 'tiene' (sfiducia ben impiegata) e rassicurando l'altro sul fatto che è capace di *tenere*".

Da bambini, dipendiamo interamente dallo sguardo che i genitori hanno su di noi. Di fronte a uno sguardo che giudica costantemente, è difficile non solo accettarsi con le proprie fragilità, ma anche e soprattutto sentirsi riconosciuti, e quindi accedere alla consapevolezza del proprio valore.

La questione del 'riconoscimento' oggi è diventata centrale. È andata incontro a un vero rinnovamento grazie ai lavori del filosofo tedesco Axel Honneth, che porta avanti la tradizione della Scuola di Francoforte. Ma è molto complessa, e bisogna dedicarle qualche parola in più. Sviluppando il suo quadro teorico a partire da una rilettura dei testi del giovane Hegel, Honneth si appoggia anche al pensiero di alcuni psicoanalisti (Mead, Winnicot). Distingue tre vettori di 'riconoscimento': l'amore, il diritto e il lavoro. Che si tratti dell'amore, che condiziona la fiducia in se stessi, del diritto, che garantisce il rispetto di sé, o del lavoro, che rende possibile l'autostima, in ogni caso ci sono degli stretti legami tra il 'riconoscimento' e la costruzione di una

Gianna Cagnoni
3° anno di grafica – CSIA

società nella quale ognuno può avere la possibilità di essere rispettato nella propria dignità. Non si tratta di una proprietà intrinseca e astratta che bisogna difendere verso e contro tutti, talvolta anche venendo incontro alle aspirazioni e ai desideri delle persone: rispettare la dignità di un individuo significa rispettare ognuno nella sua specificità e nelle sue differenze, anche quando non condividiamo le sue opinioni e i suoi progetti. Per questo si ritiene che il 'riconoscimento' conduca all'autonomia, in un clima di fiducia reciproca. Affinché tale fiducia possa realmente svilupparsi, tuttavia, è necessario che ognuno rinunci al proprio desiderio di influenza e dominio sugli altri. Da qui il ruolo estremamente importante che riveste l'amore, in particolare nel processo di nascita e consolidamento della fiducia personale.

Senza l'esperienza dell'amore – un amore che si prende cura di noi fornendoci al contempo gli strumenti per permetterci di emanciparci – non posso né avere fiducia in me stesso né dare fiducia agli altri. È solo quando sono sicuro dell'amore dei miei genitori che inizio ad acquistare autonomia e fiducia: posso rimanere solo senza morirne, anche se soffro della mia solitudine; posso scoprire il mondo che mi circonda, anche se all'inizio mi fa paura; posso imparare a contare su me stesso, anche se commetto degli errori e conosco il fallimento.

È tutto il contrario di quanto racconta Kafka nella sua *Lettera al padre*: "Se io mi mettevo a fare qualcosa che non Ti piaceva, e Tu mi predicevi l'insuccesso, il rispetto della Tua opinione era tale che l'insuccesso, sia pure rinviato, era però inevitabile. Perdevo così la fiducia nelle mie azioni. Ero incostante, dubbioso. Quanto più crescevo, tanto più vasto era il materiale che potevi produrre a riprova della mia pochezza; a poco a poco, in un certo senso finivi per aver ragione".

Ma è anche tutto il contrario di quello che ho vissuto io nella mia infanzia, al punto che, come racconto in *Volevo essere una farfalla,* ho avuto bisogno di quasi vent'anni di psicanalisi per imparare a riconoscermi, e quindi ad aver fiducia in me, e quindi a poter poi accordare la mia fiducia anche agli altri senza il terrore di essere tradita e sbriciolarmi.

È dunque con un breve estratto di *Volevo essere una farfalla* che vorrei terminare questo breve viaggio alla scoperta della fiducia: "I momenti di disperazione so-

no stati quelli in cui il mio io più profondo e autentico non ce la faceva più a forza di farsi strangolare dal dovere. Sono stati i momenti di dubbio e di paura. E se la vita fosse altro? Se io fossi diversa da quello che sono sempre stata? Solo che 'l'altro' che mi portavo dentro era un 'altro' che pensavo di non avere il diritto di esprimere. Perché esserlo ed esprimerlo significava rinunciare a essere quello per cui ero stata programmata. […] Per anni, la mia vita è stata una corsa disperata e folle verso la 'riuscita'. Riuscire a fare tutto quello che dovevo fare. Una cosa dopo l'altra. Un esame dopo l'altro. Un concorso dopo l'altro. Un libro dopo l'altro. Anche quando non ne avevo voglia. Anche quando non ne potevo veramente più. Perché solo così, poi, mi sarei sentita a posto con la mia coscienza. […] La trappola infernale nella quale mi sono ritrovata per tanti anni è stata questa: credere che non avessi il diritto di essere 'altro'; essere convinta che 'desiderare' fosse una colpa; continuare, nonostante tutto, a dare ragione a mio padre. Al punto di preferire l'idea di morire piuttosto che deluderlo. […] Ci ho messo degli anni per capire che disobbedire a mio padre non significa tradirlo. E che potevo disobbedire senza per questo diventare 'cattiva'. Ci ho messo degli anni per non essere più prigioniera di quel corto circuito affettivo. Perché da bambina ero stata io a essere tradita. Tutte le volte che non avevo potuto dire l'ansia e la paura. Tutte le volte che mi ero adattata per non disturbare".

Bibliografia

Baier, A. (1986). Trust and Anti-Trust. *Ethics*, 96(2).

Blackburn, S. (1998). Trust, Cooperation and Human Psychology. In: V. Braithwaite, M. Levi (a cura di), *Trust and Governance*. New York: Russel Sage.

Cornu, L. (2006). La confiance comme relation émancipatrice. In: A. Ogien e L. Quéré (a cura di), *Les moments de la confiance*. Paris: Economica.

Gambetta, D. (1988). *Trust. The Making and Breaking of Cooperative Relations*. Oxford: Blackwell.

Kafka, J. (1919). *Lettera al padre*. Milano: Il Saggiatore (1959).

Hardin, R. (2002). *Trust and Trustworthiness*. New York: Russel Sage.

Honneth, A. (1992). *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore (2002).

Marzano, M. (2010). *Avere fiducia*. Milano: Mondadori (2012).

Marzano, M. (2011). *Volevo essere una farfalla*. Milano: Mondadori.

Simmel, G. (1908). *Sociologia: indagine sulle forme di associazione*. Milano: Edizioni di Comunità (1989).

Fiducia come giudizio di valore

Domenico Barrilà, psicoterapeuta e analista adleriano

Premessa. Osservare o tirare a indovinare

Osservare è come accendere una lampadina in una stanza buia; un esercizio della cui compagnia ci siamo progressivamente privati, finendo per accecare i nostri poveri occhi – quella parte del cervello che viene alimentata dalle immagini e a sua volta offre materiale alla nostra ideazione, che combina questi apporti e li disciplina, restituendoli come apprendimenti.

L'osservazione non richiede attrezzatura, come quando si va a fotografare il paesaggio, quello che ci serve è incorporato nei nostri occhi e, soprattutto, nei nostri anfratti interiori. Inoltre, non necessita di luoghi eletti perché possa dispiegarsi, anzi, quanto più ciò che osserviamo è vicino all'ordinario, tanto più cresce il suo valore. Non dobbiamo andare a caccia di soggetti da osservare: sono intorno a noi, ci tengono compagnia, e sono sempre in posa. Sta a noi degnarli della nostra attenzione. Per questa ragione, per parlare di fiducia nel rapporto educativo basta uscire di casa e si possono evitare i libri sacri della psicologia e della pedagogia, anche se non è un danno averne letto qualcuno.

L'ho fatto anche io, sebbene non intenzionalmente, anzi non avevo in programma di farlo, però, prima di mettere mano a questa riflessione, nei giorni scorsi, mi sono dovuto dedicare ad alcune piccole incombenze quotidiane, come accade ordinariamente a ciascuno di noi.

Il mio impegno più importante, almeno per quella giornata, era fare la spesa.

Un'operazione ripetitiva, di poco conto, si tratta si acquistare prodotti che siano utili ai nostri bisogni, ma per fare questo è necessario perlomeno avere chiaro lo stato della nostra dispensa nonché le nostre intenzioni per i giorni successivi.

Certo, non è necessario prendersi così sul serio, ma qualche criterio che ci impedisca di portare a casa venti chili di prezzemolo o un bancale di fazzolettini da naso, ci vuole. Anche questa normale operazione, fare la spesa, è dunque preceduta da un certo lavoro di osservazione e da qualche tentativo di previsione. Ad esempio, edotto dall'esperienza, cerco di evitare il sabato, per le immaginabili code al parcheggio e poi alle casse, ma stavolta non era possibile rinviare a un altro momento, quindi eccomi tra le corsie a guadagnarmi lo spazio necessario per arrivare agli scaffali.

Per la verità, quella mattina la gente era tranquilla, in fondo per molti individui, il più delle volte anche per il sottoscritto, fare la spesa è un modo per rilassarsi, anche la bella luminosità degli ambienti sembra fungere da sottile antidepressivo, magari per sfuggire ai piccoli e grandi morsi della solitudine che attanagliano tante persone, soprattutto anziane.

Forse per questo, malgrado la ressa, non c'erano intemperanze, la musica di sottofondo assorbiva il vocìo indistinto dei clienti e faceva apparire tutto gradevole. Si trovava persino il tempo per pensare a qualcosa rimasto fuori dalla lista.

Le casse, però, non aderivano a questo quadro idilliaco: com'era facile prevedere, erano assediate da lunghe file. Così mi sono messo a scrutare quale poteva essere quella più promettente, mi ci sono avviato e messo in attesa del mio turno, senza ansia. La cassiera, poco più che adolescente, sembrava abbastanza veloce, quindi avevo scelto bene.

Dietro di me la fila cresceva, ma davanti le cose andavano bene, e dopo alcuni minuti, tra me e la cassa era rimasta solo una famigliola: due giovani genitori e una bambina di sei o sette anni. Non avevo notato che il loro carrello traboccava, forse avrebbero dovuto prenderne un secondo, temevo che il mio ottimismo fosse stato prematuro. Invece le cose avevano preso subito una piega favorevole.

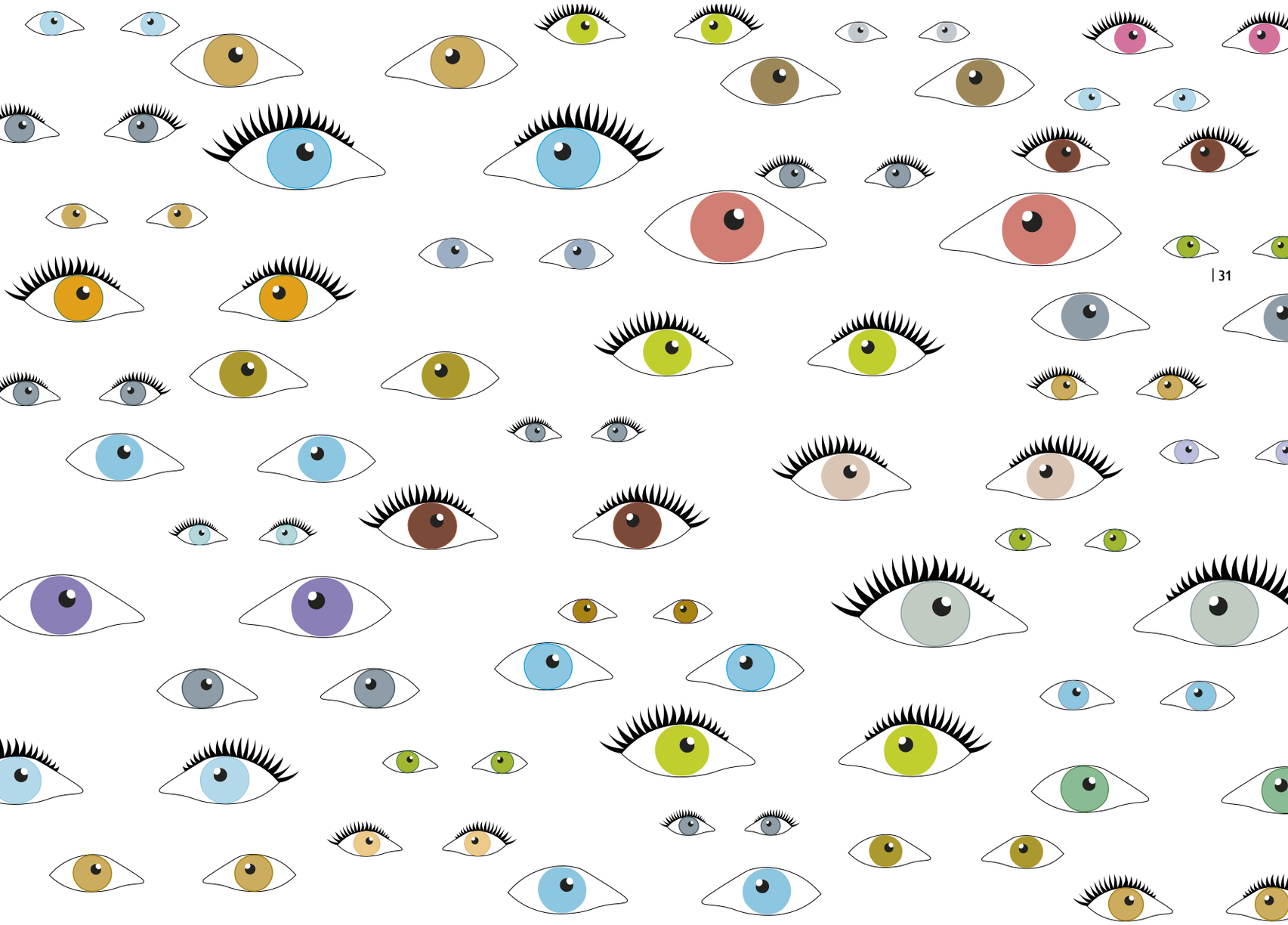
Si sono messi in azione in modo corale, come una squadra. La bambina, rapidissima, svuotava il carrello appoggiando i prodotti sul nastro, mentre i genitori, posizionati dopo la cassiera, li ricevevano appena passati dal lettore ottico e li sistemavano all'interno dei borsoni.

Un'organizzazione ammirevole, all'interno della quale la bambina ricopriva un ruolo di rilievo, che peraltro svolgeva in maniera impeccabile e con notevole, palpabile, entusiasmo.

Mentre era impegnata a posizionare i prodotti sul nastro, la piccola mostrava un'espressione palesemente soddisfatta, in quell'azione aveva avuto un ruolo e sembrava consapevole che molte cose dipendevano dalla qualità del suo lavoro, persino la velocità della fila, quindi anche il tempo della mia stessa attesa, ossia quella del cliente successivo.

Quando il carrello si è svuotato, lei l'ha spinto al di là della cassa, così che i genitori potessero collocarvi i borsoni, poi si è impossessata dello smartphone della madre e si è messa a giocare, ritornando come per incanto a fare una delle tante cose che forse ci aspettiamo da una bambina.

La contentezza di quella creatura, che sentiva di fare parte di un progetto, piccolo quanto si vuole, da protagonista, potrebbe dirci più di quanto scriverò nelle



Anna Giannini
3° anno di grafica – CSIA

prossime righe, perché in quella scena vi sono condensati, come in una sinfonia d'opera, molti degli ingredienti pedagogici che talvolta noi cerchiamo nei posti sbagliati o non cerchiamo affatto, ritenendoli di scarso significato.
C'era, innanzi tutto, una metafora, semplice ma potente, della divisione del lavoro, del modo di organizzare la convivenza che, dopo averci spinti fuori dalle caverne e consentito di allungare la nostra vita, ci porta a guardare verso traguardi sempre più impegnativi ma esaltanti.
Soprattutto c'era, questo ci interessa molto di più, una rappresentazione esemplare dell'effetto che generano nella testa di un bambino certe aperture di credito nei suoi confronti, anche modeste, da parte del mondo adulto. In parole povere, erano visibili le conseguenze di un gesto di incoraggiamento, mirato e intelligente.
Tale effetto si poteva leggere proprio nella grande motivazione che animava la giovane cliente del supermercato, nel suo slancio, nella sua vivacità, nella sua contentezza che la portava ad aumentare il proprio zelo, gareggiando in velocità con la cassiera e coi genitori. Cooperava, e si sentiva importante, ma riteneva di avere anche la competenza per giocare alla pari, almeno nella specifica circostanza, con gli adulti impegnati nella stessa scena. Non credo volesse arrivare prima, ma la sensazione di essere come gli altri, la eccitava. Il primo gradino degli sforzi di una persona così giovane è *somigliare*, un balsamo che rasserena, per differenziarsi c'è tempo.
Una donna di quarant'anni ricorda che il momento più alto della sua infanzia coincide con il giorno in cui le maestre le chiesero di prestare particolare attenzione a una compagna di classe, che aveva difficoltà deambulatorie.
"Fu un mattoncino importante nello sviluppo del mio personale edificio interiore". Potremmo pensare si

tratti di un'affermazione sproporzionata, ma per una bambina il proprio mondo è fatto di ciò che accade, non di ciò che i grandi vorrebbero accadesse.

Aperture di credito genuine

Il *lavoro*, insieme all'*amore* e all'*amicizia*, costituisce la triade che Alfred Adler chiamava *compiti vitali*, funi potenti che ci legano ai nostri simili e danno significato alla nostra esistenza. Vale anche per quella bambina, gratificata dall'atto di *fiducia* dei propri genitori, che le permettevano di contribuire, concretamente e da protagonista, a uno dei momenti rituali della vita familiare, fare la spesa, ossia provvedere al necessario per la sopravvivenza.

Dunque, una delle premesse fondamentali nello sviluppo del rapporto di fiducia tra genitori e figli, consiste proprio nella cessione *effettiva* di una responsabilità, anche modesta, almeno per gli strumenti di peso e di misura di noi adulti che, come detto, non sono gli stessi nella disponibilità di un bambino. Non importa quale sia la stazza del compito che assegniamo, ma l'atto di fiducia dev'essere franco, percepibile, privo di ambiguità. Il bambino o il ragazzo devono percepire distintamente che l'apertura di credito da parte dell'adulto è convinta, conseguenza di una sicura valutazione.

Nello sviluppo della riflessione, ci diventerà chiaro quanto tali affermazioni siano fondate, intanto però, limitiamoci a prendere atto che questa parte del ragionamento si è appoggiata su una semplice osservazione di una scena ordinaria, quotidiana, persino banale. Eppure, tale investimento di attenzione su un evento del tutto privo di epica, almeno in apparenza, è assai più significativo di quanto si possa immaginare. Per averne contezza basterebbe frugare nei nostri personali primi ricordi, che non vengono mai conservati a casaccio.

In genere, tra gli episodi che avevano caratterizzato la nostra infanzia, tendiamo a ricordare soprattutto quelli che in qualche modo si raccordano con l'esperienza presente, come se, nello stagno del nostro passato, noi 'pescassimo' in modo selettivo, seguendo un involontario criterio di 'familiarità'.

La persistenza di certi ricordi allude alla potenza dei lasciti di quell'epoca remota, certamente viziati in varia misura dalle nostre percezioni soggettive. Proprio in forza delle interferenze della soggettività, parlare della 'sua' infanzia con una persona qualsiasi, significa fare i conti con le potenti velature che si sono depositate sui fatti. Tale soggettività dovrà poi fare i conti con l'altra, altrettanto precisa e, se possibile ancora più massiccia, appartenente agli adulti che i piccoli incrociano nel loro singolare percorso.

L'incontro di soggettività e di attese, tale è un rapporto educativo, legate al ruolo che si ricopre e alle circostanze di un particolare momento della vita, genera non di rado quadri piuttosto lontani dalla realtà o, meglio, da quelli che un osservatore neutrale tenderebbe a comporre. Del resto, essere direttamente coinvolti in una relazione non è come guardarla da lontano. Osservare una stella dalla terra, quand'anche usassimo il telescopio più potente, non potrà mai darci conto della sua inospitalità; da così lontano ci colpisce la sua luce gentile, rassicurante, persino poetica, ma niente a che vedere con le temperature inimmaginabili presenti sulla sua superficie, che non ci consentirebbero neppure di avvicinarci.

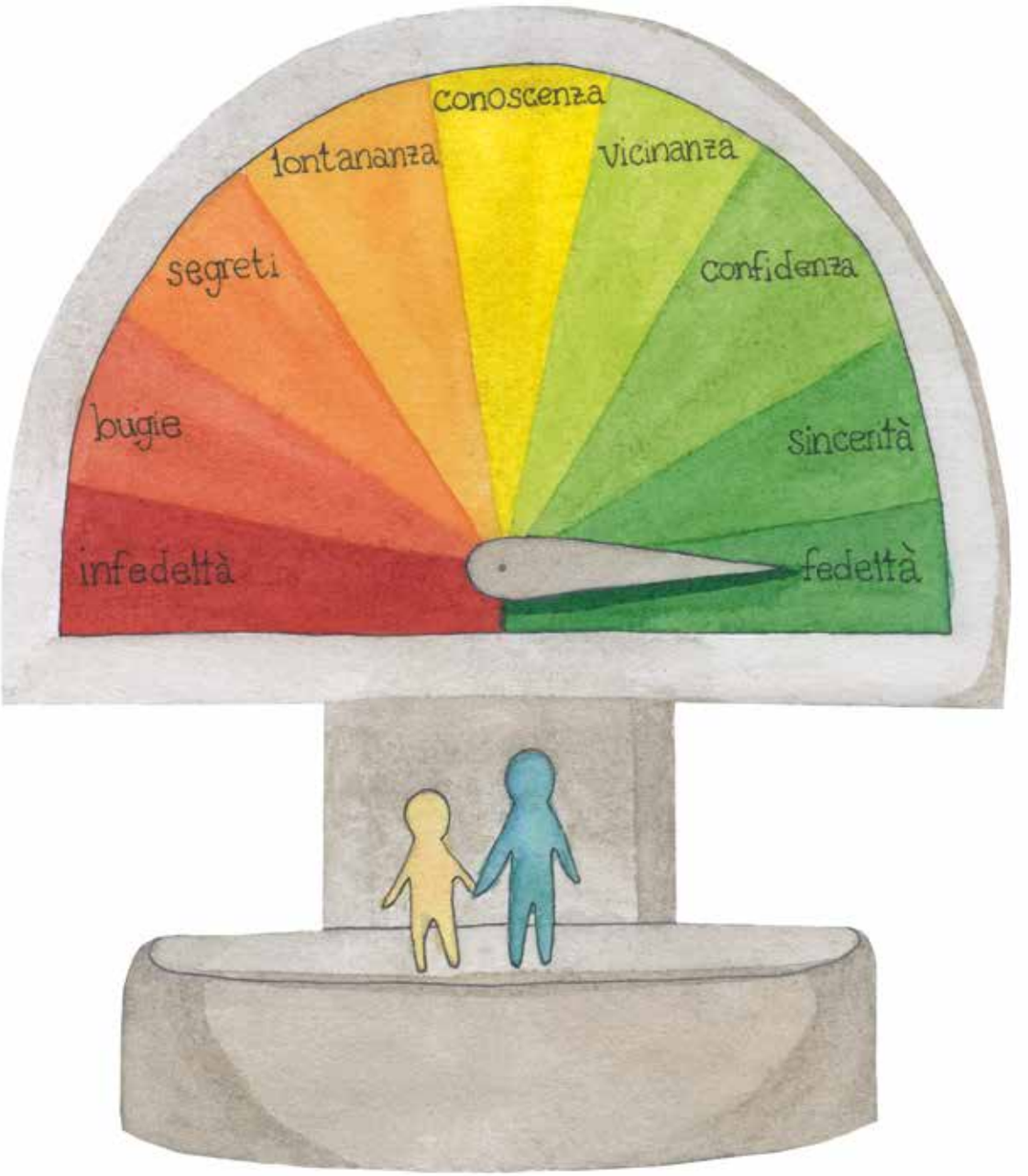
Direi che in questo scarto tra due soggettività, educatore-educando, con interessi sovente in contraddizione, si annida l'origine delle molte fratture che con lo scorrere delle generazioni sembrano allargarsi sempre più, incrementando il divario tra i ragazzi e i grandi, rendendo ancora più problematico stabilire un vero rapporto di fiducia.

Per questa e per altre ragioni, la strada che porta alla comprensione del mondo interiore di un bambino o di un ragazzo può risultare accidentata. Potremmo affermare che si tratta proprio delle conseguenze in linea diretta dell'atteggiamento di cui si diceva poc'anzi, perché proprio da quella fabbrica sempre aperta, la soggettività, provengono i blocchi di marmo che ostruiscono il cammino e creano ostacoli all'incontro.

Se dunque vogliamo articolare una riflessione sul ruolo della fiducia all'interno del rapporto educativo dobbiamo domandarci cosa esattamente intendiamo alludendo a quella particolare apertura di credito. Dobbiamo provare a comprendere se a questa attribuiamo tratti di reciprocità oppure se siamo ancora fermi allo stadio in cui noi adulti chiediamo ai minori di darci una fiducia incondizionata, magari perché noi siamo certi di agire 'per il loro bene'.

Il suo benessere. Ma prima il nostro

Proprio a partire da questa sorta di mantra, secondo il quale l'adulto agirebbe costantemente nell'interesse del minore, vorrei ricordare un vecchio episodio, risalente a una ventina di anni fa, quando venne a trovarmi una giovane madre per chiedermi un consiglio, riguar-



Lorena Pedraita
3° anno di grafica – CSIA

do a un episodio verificatosi a scuola e che aveva coinvolto il suo bambino di sei anni. Quest'ultimo le aveva confidato che mentre era in bagno con dei suoi compagni di classe, si erano reciprocamente guardati gli organi genitali, dopo essersi tirati giù i pantaloncini.
La giovane donna sembrava molto in ansia, forse nella sua testa si erano impiantati dei dubbi sugli orientamenti del figlio ma, come si dice, girava intorno al cuore del problema: forse si vergognava di ammettere di avere coltivato quei pensieri. Mi chiese cosa, secondo me, avrebbe dovuto dire al bambino dopo avere ricevuto quelle confidenze, così innocenti e spontanee. Le risposi che preferivo mi raccontasse lei stessa com'erano andate le cose, immaginavo avesse a che fare con la decisione di consultarmi.
Con un certo imbarazzo, iniziò a riferirmi: "Ho cercato di essere molto positiva, ma forse non è andata come speravo. Innanzi tutto, mi sono complimentata, elogiandolo per la sua sincerità e commentando che quell'atteggiamento rappresentava la conferma del fatto che tra noi c'è un rapporto bellissimo".
Qui faccio una breve pausa nel racconto della mamma, perché sembra una convinzione granitica di ogni genitore, le mamme in particolare, di avere coi figli un rapporto "bellissimo" e confidente, "ci diciamo tutto", precisa qualcuna di esse con entusiasmo. Sembra quasi il preludio a degli sviluppi paradisiaci nelle relazioni educative, che a loro volta dovrebbero preludere alla formazione di sistemi sociali pacifici e quasi sgombri di disagi, ma l'esperienza sul campo non sempre conferma la presenza di tali lusinghieri orizzonti, dunque quell'affermazione così positiva finisce per somigliare

più che altro a un auspicio. Del resto, un genitore, quando valuta la situazione del figlio, in qualche modo sta fornendo un giudizio su se stesso, dunque qualche distorsione può essere umanamente comprensibile, sennonché succede che non si tenga conto dell'effetto vicinanza, confondendo le proprie rappresentazioni con la realtà. Su tale pavimento di convinzioni granitiche, ma carenti purtroppo di obiettività, si elevano edifici altissimi quanto fragili, che innescano conflitti con chi osa mettere in dubbio la bontà del lavoro genitoriale, a cominciare dalla scuola, che spesso si trova di fronte situazioni alquanto diverse rispetto a quelle immaginate da madri e padri. Non è un caso che la conflittualità tra famiglia e scuola tenda ad avere un peso statistico sempre maggiore, generando una serie di danni collaterali piuttosto seri, come l'erosione dell'autorevolezza del ruolo degli insegnanti, una vittoria di Pirro della famiglia.

Il racconto della giovane madre prosegue, e prende una direzione inattesa: "Dopo averlo ringraziato per avermi raccontato l'episodio, gli ho detto di avere saputo da una bidella che nei giorni successivi avrebbero messo delle telecamere nei bagni della scuola".

Questo è un caso che ne condensa un'infinità, una specie di magazzino degli abusi di soggettività, piccoli e grandi, degli educatori. Ci racconta che spesso il punto di partenza degli interventi di questi ultimi non è l'interesse dell'educando, ma la sedazione delle ansie dell'adulto.

Qui il concetto di fiducia è distante, forse del tutto assente, non appare neppure nei titoli di coda, e quando il bambino, oramai non più bambino, ricorderà l'episodio, e accadrà di sicuro, gli appariranno chiare le intenzioni e le paure che sostenevano l'intervento della madre, si renderà conto, con un atto di comprensione, variabile da persona a persona, che la madre si è schierata a difesa dei propri interessi. Si renderà conto che non c'era un briciolo di fiducia nella sua curiosità, che questa veniva considerata pericolosa, soprattutto per il quieto vivere dei propri genitori.

La fatica di tollerare l'insuccesso

Nell'atteggiamento di quella mamma vi sono ragioni per riflettere, non in senso astratto o generale, ma su quanto noi stessi, in prima persona, siamo veicolo di quelle paure dell'insuccesso che tormentano la vita a bambini e ragazzi.

Operazione difficile, perché una sorta di fantasma, che tenderei chiamare *tendenza all'esternalizzazione delle proprie responsabilità educative,* sembra aleggiare oggi tra genitori e insegnanti. Si tratta di una reazione difensiva, tutto sommato comprensibile, da parte di chi subisce delle smentite e si sente colpito nella propria autostima. Tuttavia l'insuccesso non è una malattia incurabile, ma un insospettabile alleato di tutti noi, soffocato dalla sempre minore attitudine, sociale e individuale, a considerarlo nella sua reale dimensione evolutiva.

In una collana illustrata, cui mi sono dedicato per una decina di anni, definivo il 'coraggio' la 'capacità di tollerare l'insuccesso e ricominciare'.

In questa versione, controintuitiva, l'insuccesso assume un'accezione positiva, poiché aiuta educatore ed educando a comprendere la naturalità di un esito non auspicato. L'insuccesso è un compagno di viaggio antico e fedele, direi insostituibile, dei singoli uomini e dell'intera specie. Ne sono fortemente segnati l'ontogenesi e la filogenesi, che si sono esaltate proprio grazie alla presenza di questo scomodo ma fondamentale pungolo, che in condizioni ordinarie ci sospinge a riprovarci, migliorando l'approccio a un problema, fino a renderlo risolvibile. Un incessante lavorio che, attraverso tentativi, errori e successi, ci conduce a temprarci, a compiere passi avanti, sia sul piano individuale sia su quello collettivo. L'insuccesso è uno degli educatori collaterali di ogni creatura, forse il più prezioso.

Forse questa ipersensibilità all'insuccesso è uno dei figli del nostro naturale sentimento di inadeguatezza. C'è da chiedersi tuttavia quanto si siano minate le nostre insicurezze, se le manifestazioni di tale sentimento, fattore evolutivo di ciascuno di noi, sono sempre più viste come delle stigmate. Ma nel contempo c'è da domandarsi quanto tale svolta dipenda dai minori e quanto invece sia stata conseguenza della crescente incapacità degli educatori, sottoposti, dalle loro pressioni interne e dalla crescente competizione sociale, a timori di giudizio che certo non ne accrescono la serenità.

Torniamo esattamente nel punto da dove eravamo partiti, il supermercato, perché è tra quelle corsie e davanti a quelle casse che si annidano le risposte che cerchiamo ma, soprattutto, qualora si abbia voglia di trovare indizi per imbastire buoni ragionamenti. Se ne possono in effetti trovare di notevoli, perché il materiale è genuino, prodotto d'istinto, il migliore che esista. Proprio stamattina, a coronamento di questa osservazione tanto prolungata quanto priva di intenzionalità, sem-

Alessandra Petitto
3° anno di grafica – CSIA

pre davanti a una di quelle casse c'è stata una spettacolare seconda puntata. Stavolta una madre stava prendendo a scappellotti il suo bambino di quattro anni, perché 'pretendeva' di prelevare i prodotti dal carrello e appoggiarli sul nastro, mentre lei non era dell'avviso, e l'ammoniva con toni da ufficiale giudiziario troppo zelante. Preciso che i prodotti contenuti nel carrello erano di piccolo taglio e per nulla fragili. Mi aveva commosso lo sguardo dolce e complice del bambino mentre tentava di allungare alla madre una scatoletta di tonno, suscitando le ire di quella, che aveva reagito con lo scappellotto di cui sopra. La punizione pubblica di sicuro avrà fatto più male dello schiaffetto.
Il bambino si è accorto che c'erano degli spettatori, si è girato verso di me con gli occhi umidi, per l'umiliazione, ero il cliente più prossimo alla scena, poi si è allontanato dalla madre e dal carrello, con una dignità che è tipica dei bambini e degli eroi. Forse quella donna era stanca e nervosa, comprensibile, la vita non è una vacanza per tutti. Inoltre ad accompagnare madre e figlio vi era la nonna del bambino e probabilmente la donna doveva tenere sotto controllo un'anziana e un piccolino aumentava lo stress. Eppure, se scene simili rivelano uno stile educativo, non crediamo che approcciare un bambino o un ragazzo con quei toni, così svalutativi, predisponga a uno sviluppo sano.
Abbiamo raccontato poc'anzi la grande soddisfazione della bambina, che aveva ricevuto dai suoi genitori un incarico preciso. Ora abbiamo una controprova, che ci aiuta a comprenderne le ragioni di una soddisfazione che ai più potrebbe apparire non del tutto giustificata, considerando l'ordinarietà dell'azione che si svolgeva sotto i miei occhi. Ma posso garantire che quella creatura aveva molte buone ragioni per sentirsi così gratificata, parimenti sono certo che un trattamento simile a quello ricevuto dal bambino, sempre davanti a quelle casse, di ragioni ne dà altrettante al piccolo per dubitare di se stesso.
Per capire che cosa intendo, dobbiamo fare un passo a ritroso.
Il bambino è un essere umano colto nel momento in assoluto più fragile della sua storia, non solo perché il cucciolo d'uomo è il più inetto tra quelli dei mammiferi e sconta lunghi periodi di dipendenza, ma soprattutto perché di loro non ci si occupa più, se non quando si innescano i dibattiti tra gruppi di genitori, talvolta più infantili dei piccoli, sempre furiosi con la maestra perché non esalta a dovere il genio della loro prole. Tutti

Monica Mueller
3° anno di grafica – CSIA

vittime, grandi e piccoli, di un brodo culturale sfigurato da una terminologia darwiniana, 'vincente', 'alla grande', *'top player'*… espressioni che rappresentano le premesse di un impianto sociale e psicologico vocato alla competizione, alla prestazione, che esclude dall'orizzonte l'evento più probabile, l'insuccesso. Anche questa è la pedagogia odierna, un affare per individui che cercano di sfuggire alla mortalità usando i piccoli per essere ricordati. Il lessico quotidiano è sempre più infiltrato di espressioni che sembrano fatte apposta per azzoppare la stima di sé ai bambini e ai ragazzi.
Per questo di bambini si parla poco, per lo più in occasioni eccezionali, se ne discute quando vengono schiaffeggiati in una scuola materna, uccisi da genitori immaturi e violenti o quando affiorano scenari che ci colpiscono lasciandoci senza parole. Poi tutto torna come il giorno prima, fino al prossimo sfregio. In compenso si tende a parlare molto dell'adolescenza, un'età scomoda, soprattutto per gli educatori, che mette in piazza la famiglia e dunque genera maggiori preoccupazioni in termini di immagine. Inoltre, i bambini agiscono all'interno di un territorio ridotto e controllabile, mentre i ragazzi sfuggono, a maggior ragione dopo l'avvento della comunicazione virtuale, alle capacità di controllo dei genitori, che rispondono incrementando le ansie.
Veniamo al mondo con una bella ipoteca naturale, il nostro caro sentimento di inadeguatezza, un fardello non sempre auspicabile. Così quando siamo ancora bambini o ragazzi tendiamo a leggere gli smacchi non come una normale conseguenza delle nostre azioni, che certamente non possono essere sempre coronate da successo, ma come una conferma dei nostri limiti, della nostra inadeguatezza. Un gesto di apprezzamento o un'espressione mortificante, diventano dei più o

dei meno, edificano o demoliscono, soprattutto quando i destinatari sono delle creature in formazione, a caccia di conferme, di fiducia, di incoraggiamento.
Filtrato attraverso questa griglia valutativa, ingenua, singolare, ma non necessariamente starata, l'atteggiamento degli adulti è vissuto sempre come un giudizio di valore, da parte dei minori, capace di veicolare messaggi simili a quelli che sono arrivati alle antenne dei due bambini davanti alla cassa del supermercato. Non è difficile stabilire quali. La bambina avrà considerato che quella fiducia accordatale era frutto della stima che i genitori avevano nei suoi confronti, dunque l'incarico di collocare la spesa sul nastro rappresentava un intrinseco giudizio positivo, un contributo alla certezza che la sua percezione di inadeguatezza non era un marchio definitivo, bensì una condizione transitoria il cui superamento era alla sua portata. All'opposto, il bambino che con tanta buona volontà cercava di aiutare la sua mamma sperando di ottenerne riconoscenza e affetto, si è visto confermare di essere piccolo e inetto, e proprio per questo è meglio se non prende iniziative, lasciando fare ai grandi. Loro sì che sono capaci.
Forse lo dimenticherà o forse non sarà così, di certo in quel preciso momento non gli è parso di essere vicino ai traguardi della vita, sebbene non sappia ancora indicarli con dei nomi: *essere chiamato per nome e contare qualcosa per qualcuno.* Mentre quella bambina, se il comportamento dei suoi genitori non era casuale, è bene istradata verso quegli obiettivi.
L'educazione, purtroppo per noi genitori, si fa anche nei momenti e nei luoghi più impensabili, anche quando non crediamo di essere in servizio, per questo non abbiamo il tempo di metterci in posa davanti a un fondale, con gli indumenti giusti. L'educazione è *sempre*, anche quando i riflettori e le telecamere sono spenti, perché nella testa dei nostri figli l'apparato ricevente è sempre acceso. Ma c'è dell'altro, l'educazione non è un passaggio di concetti, bensì una vera e propria *trasmissione testimoniale*, che si dipana attraverso tutto ciò che facciamo e diciamo, attraverso il modo in cui viviamo, attraverso il modo in cui ci atteggiamo nei confronti dei bambini e dei ragazzi.
Quelle due istantanee, scattate al supermercato dal sottoscritto, sono reali, nulla è stato aggiunto, nulla è stato tolto. La consuetudine con la mia professione mi aiuta a regolare la macchina della soggettività, sebbene non sempre l'intenzione sia coronata da successo pieno. Tuttavia, sono immagini che tutti potremmo registrare, ogni volta che ci rechiamo a fare la spesa o che ci immergiamo in un luogo di vita sociale, e ciascuno di noi potrebbe misurare con buona approssimazione il grado di fiducia presente in quel particolare rapporto educativo a cui stiamo rivolgendo lo sguardo. Soprattutto, come un fotografo che si predispone a uno scatto, ogni osservatore potrebbe testimoniare che un rapporto pedagogico dov'è presente la fiducia sembra contenere più luce.

50° Concorso internazionale Raiffeisen per la gioventù

LA FELICITÀ È...

Fate le domande ai vostri studenti e fateli rispondere sotto forma di disegni o collage. I lavori più creativi vinceranno fantastici premi.

La documentazione del concorso è disponibile presso la Banca Raiffeisen o su **raiffeisen.ch/concorso-gioventu.**

50°

CONCORSO DI DISEGNO E QUIZ PER STUDENTI E STUDENTESSE DAI 6 AI 18 ANNI

Invia il tagliando di partecipazione alla tua Banca Raiffeisen oppure a Raiffeisen Svizzera, Marketing, 9001 San Gallo, jugendwettbewerb@raiffeisen.ch

Desidero _____ copie del prospetto del concorso.

Nome, cognome

Via

CAP, località

RAIFFEISEN

La fiducia nella conoscenza

Marco Lodoli, scrittore, giornalista e insegnante

Trascrizione e adattamento della conferenza di chiusura del Festival dell'educazione

Certe volte mi viene da chiedermi: "io come mai sono finito a fare l'insegnante nella vita?". Mi ricordo la mia prima settimana di scuola, andai con degli appunti e diedi un tema: "*Bisogna essere assolutamente moderni* – Rimbaud. Scrivete su questo tema". Avevo una classe dei Castelli romani (come diciamo a Roma, "un po' burini", ma insomma i ragazzi sono tutti così). Ce n'era uno proprio al primo banco – mi ricordo – grasso, fronte bassa, un po' pedicelloso, che non aveva detto una parola in tutta la settimana, e mi fa: "Professore, questa cosa non l'ha mai detta". E dico: "Come non l'ha mai detta? Che ne sai tu?". "Professò, non l'ha mai detta: io il film l'ho visto tre volte. Cominciamo a dire che si dice Rambo e non Rambò". Allora ho detto: "Ma questo è un posto meraviglioso, io voglio passare la vita qua!". E di queste naturalmente poi ne sono successe molte, che però non fanno parte di quello sciocchezzaio di cui ci compiacciamo con un senso di superiorità, ma fanno parte dell'essenza della vita umana. Noi siamo lì perché siamo convinti che quello sia il posto dove tutto sommato la vita è più autentica e più assomiglia a se stessa, cioè in quel misterioso trapasso o conflitto o contatto tra selva oscura e conoscenza; tra imperfezione, disagio, smarrimento, adolescenza, e il dare un senso a tutto ciò. Ho lavorato nelle case editrici, nei giornali, per la RAI, mi hanno chiamato pure al Ministero: mi sono sempre sentito un po' a disagio, devo dire la verità. Con il mondo degli adulti, quelli proprio 'adulti', faccio un po' fatica; quando torno a scuola, anche gli adulti della scuola li vedo sempre con questa pizzetta in mano: c'è un mondo che non diventa mai completamente adulto, e questo in fondo è qualche cosa che secondo me è bello, perché è come se gli insegnanti fossero sempre con un piede nella conoscenza – sanno tante cose, hanno due lauree, specializzazioni, hanno fatto *stage*s – e un piede in questa ignoranza, che però non è ignoranza puramente scolastica, ma è un'ignoranza esistenziale, proprio a dire "Ma noi chi siamo? Che cosa siamo qui a fare? Che cosa vogliamo dalla vita?". Secondo me, l'unione di queste due cose, da una parte questo grande circo invalido – una volta ho scritto un libro che si intitola così, *Grande Circo Invalido*[1] – di cui tutti facciamo parte, e dall'altra invece questa tensione a vedere se in quella poesiola a pagina 314 c'è qualcosa che ci può aiutare, è il senso – credo – di tutta la nostra vita. Un po' mi imbarazza pensare che ci sia una classe intellettuale in Italia che non apprezza la faccenda di questa ragazzina, Greta, di tutti questi adolescenti che lei è riuscita a trasportare nelle piazze. Mi dico: "Ma hai studiato tanto, hai letto tanto, possibile che ti sfugga una cosa così semplice?".

Quali sono i libri nella vita che mi hanno toccato profondamente? *L'idiota* di Dostoeveskij oppure il *Don Chischiotte* di Cervantes o *Un cuore semplice* di Flaubert o *Jakob von Gunten* di Robert Walser, certi racconti di Kafka, in cui si sente tutta l'inadeguatezza della vita umana, l'inadeguatezza che è proprio quasi ontologica del nostro essere al mondo. Noi siamo qui senza capire; ogni volta che ci diamo un tono, ogni volta che ci irrigidiamo in una risposta sicura, in un giudizio sferzante, in un senso di superbia intellettuale, io credo che sbagliamo; ci sono persone che hanno viaggiato in tutto il mondo, hanno letto tutto, hanno visto tutto, e poi non capiscono quanta innocenza, quanta tensione verso il futuro, quanta speranza di conoscenza c'è, e quanto tutto questo è fondamentale. In fondo che cosa dice questa ragazzina? "Ascoltiamo gli scienziati".

Per cui penso che noi insegnanti siamo dei privilegiati. Da quando lavoro nella scuola, io tutti i giorni parto, sono quarant'anni che prendo la mia vespa scassata, che ho da trent'anni e si rompe sempre, e arrivo da Quartiere Trieste fino 'allo sprofondo', come dicono a Roma; però quel viaggio, quella scuoletta a Torre Maura, quei ragazzi che sono cambiati negli anni, e questo conflitto perenne tra il nonsenso della vita, tra Rambo e Rimbaud, sono qualche cosa secondo me di importante.

Ho scritto tanti libri, che hanno come protagonisti forse mie proiezioni, libri che sono autobiografie mascherate: gente periferica che vaga alla ricerca delle grandi risposte partendo però da presupposti assolutamente fragili. L'ultimo libro, "Paolina", è la storia di una quindicenne, che potrebbe essere una mia studentessa, ma potrei anche essere io o potrebbe essere ognuno di noi: deve capire se tenere un figlio, se andare avanti, che fare, sapendo pochissimo dell'esistenza. Questo è quello che ho imparato io dalla letteratura.

Mia figlia di dodici anni mi dice: "Papà, ho letto una favola", e mi chiede: "Ma qual è il deuteragonista?". "Chi ti ha detto questa cosa?". "La professoressa". Ecco, noi stiamo perdendo questa potenza scandalosa della letteratura, che è conoscenza attraverso tutti gli altri settori, è conoscenza che si mescola e partecipa al mistero della vita umana, dell'anima.

Note

1
Lodoli, M. (1993). *Grande Circo Invalido*. Torino: Einaudi.

Gabriele Nava
3° anno di grafica – CSIA

In questi giorni sono andato a scuola e mi sono detto: "Basta fare tutti questi drammi, questi studenti non sanno nemmeno chi è il Presidente della Repubblica, non possiamo parlare di barocco… Facciamogli leggere delle cose che potrebbero piacergli e che sono state fondamentali per me". Abbiamo cominciato con *Le notti bianche* di Dostoeveskij, né lungo né corto, una storia d'amore, che può essere poi segmentata, decifrata, decriptata, spiegata attraverso la storia della letteratura (chi è Dostoeveskij, il realismo, il realismo psicologico, Pietroburgo, Mosca, l'epilessia, il superuomo), su cui si possono dire tante cose. Alla fine abbiamo letto questo libro e ho domandato: "Che impressione vi ha fatto questa storia?". Una ragazza mi ha guardato e mi ha detto: "Poverino… E lei, Nasten'ka, però non è cattiva". Ha detto tutto. Non è un giudizio misero. Siamo nel centro fondamentale della letteratura. Tutto quello che studiamo a scuola non può essere soltanto i test, le griglie, le risposte multiple: è che bisogna imparare qualche cosa della vita che ti avvicina di più al senso dell'esistenza, che è poi anche l'amore per le persone, per gli altri.

Oppure abbiamo letto *La morte di Ivan ll'ic*, che è come il Vangelo. Tu devi leggerlo perché alla fine devi capire che quello muore: alla fine muori, e se non hai capito niente, è finita. Non è che puoi aggiungere mezz'ora in più e c'è qualcuno che ti spiegherà. Il tempo è questo, questi anni. Perciò devi cominciare subito, perché se tu non ti fai queste domande, se non ti strazi l'anima a tredici o quattordici anni, poi cresci e sei un 'paracarro', un 'capoccione', sei uno che può sprecare la vita come Ivan ll'ic. È un romanzo base dell'esistenzialismo occidentale, un romanzo di sessanta-settanta pagine. Non è necessario leggere 1'400

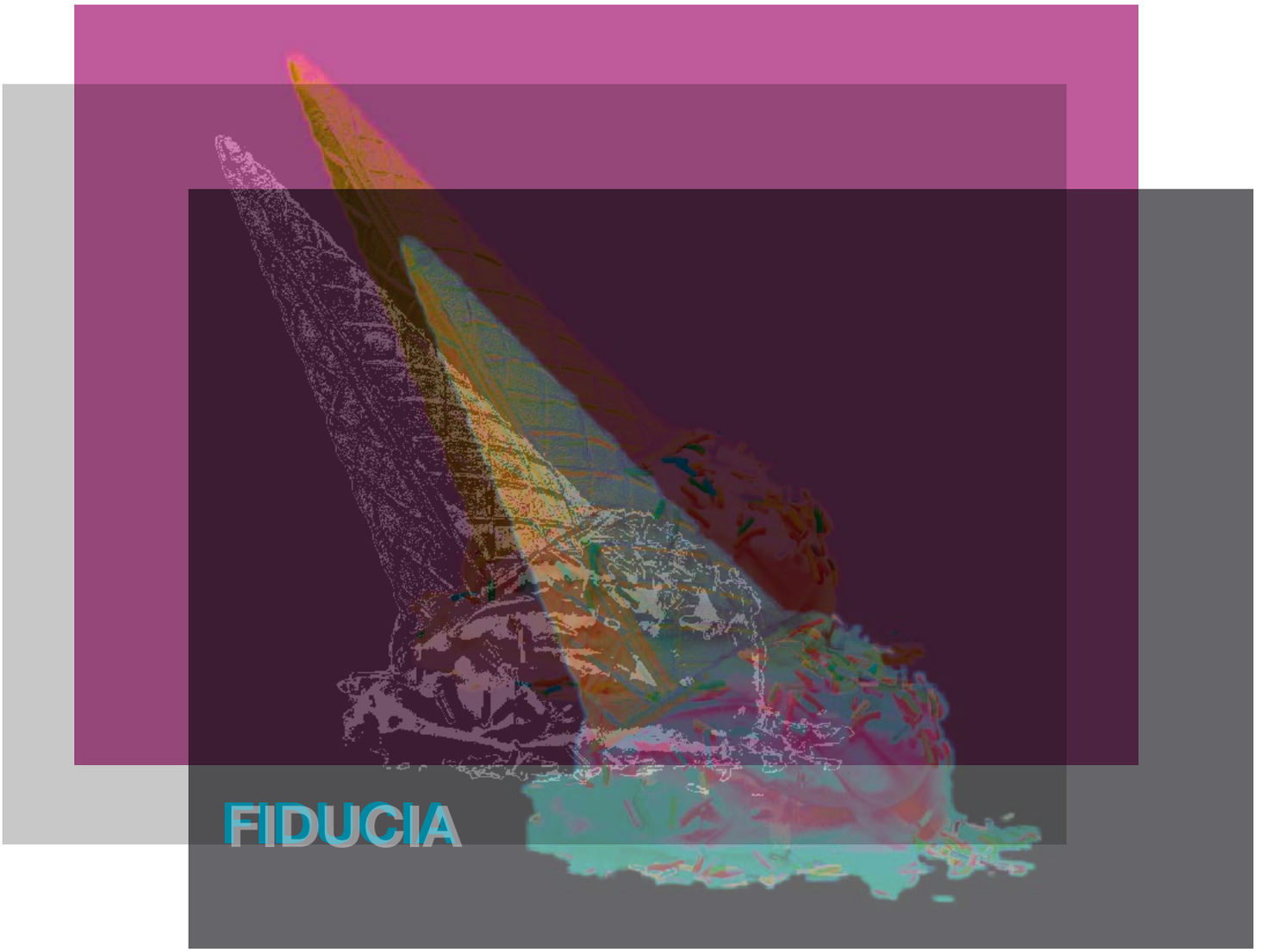
pagine. Tolstoj in poche pagine racconta il rischio di una vita non vissuta, vissuta nell'ipocrisia, nella finzione, e il sopraggiungere della morte dà verità a tutto quanto; quindi questa idea della morte, come tutti gli adolescenti sanno, ce la devi avere subito, perché è quello che dà intensità alla vita, che dà verità. Questa cosa gli adolescenti ce l'hanno, poi gli adulti se la dimenticano e pensano di essere invulnerabili, immortali, onnipotenti, e sprecano la vita in una finzione, in una inautenticità, in un'ipocrisia. L'abbiamo letto e ho domandato: "Come vi è sembrato?". E un ragazzo mi ha detto "Fortuna che si è dato una svegliata alla fine". Che è il senso. Giusto. Che devi dire di più?

Io ho fatto lo scrittore perché non capivo. Andai nella stanza di mio padre dove c'era una macchina da scrivere, non so perché, come invasato, come San Paolo. L'ho presa, ho messo il foglio e la prima cosa che ho scritto è: "Io mi chiamo Tommaso e non so fare niente". Questa è la base fondamentale dell'esistenza: da questo non capire niente comincia un grande percorso, che però non deve mai dimenticare quell'elemento di innocenza – che io vedo oggi nel movimento studentesco per il clima – che è legato alla nostra fragilità. Mentre tutti vogliono darsi un tono: io ho tanti amici nel mondo degli scrittori, quando li vedo in televisione che parlano, cambio canale, è come quando viene interrogato l'amico tuo che non sa niente… mi piglia l'imbarazzo. Gente che parla del debito pubblico, di cose di cui non sa niente, però con quella sicumera, con quell'arroganza che hanno anche certi filosofi rispetto alle cose del mondo.

Io sono rimasto in questa scuoletta di periferia per trentacinque anni e lì credo che si sia compiuto il destino della mia vita tra questi due poli, che io ritrovo costantemente, e mi riconosco in questi ragazzi, forse con un po' più di consapevolezza di loro, in questo aspetto di disadattamento che è quasi fondante della nostra vita: chi siamo, dove andiamo, che cosa ci facciamo qui, e tutte le risposte che cerchiamo di darci da soli e insieme agli altri, per avviare la vita verso un equilibrio, un'armonia, comunque una condivisione, anche una compassione.

A un certo punto però ho notato che nell'educazione del giovane italiano contemporaneo c'è uno scontro tra due pedagogie diverse, e questa è la cosa più difficile che crea maggiori problemi alla scuola, crea disagio. Mi ricordo di questa frase di Robert Walser in *Jacob von Gunten*: "quando si è giovani non bisogna avere paura di essere lungamente degli zero". È una frase che sembra quasi offensiva, invece questo sentimento di apertura verso le esperienze, verso le conoscenze, questo stare a impregnarsi poco per volta di qualcosa di misterioso è fondamentale. Ed è quello che gli adolescenti sono sempre stati. Se ricordo la mia adolescenza, la associo a un senso di smarrimento nel quale poi sono arrivate delle voci da lontano, quando ho sentito *A love supreme* di John Coltrane, *In the Court of the Crimson King* dei King Crimson, quando ho visto un film di Buñuel per la prima volta: sono state esperienze meravigliose, che non sarebbero accadute se io fossi stato già una forma di parmigiano tutto fitto, tutto pieno, tutto roccioso e massiccio.

Il problema dei ragazzi di oggi, almeno dei miei studenti che vivono in periferia, è che c'è una specie di precipitazione della personalità, tutto accade troppo presto. Quando hai quattordici anni, devi solo avere un senso di stupore nei confronti dell'esistenza, invece i ragazzi hanno già il cappellino della Nike, tutta la *playlist* fatta e rifatta, le scarpe dell'Adidas, quella tuta, quegli occhialetti da sole, quel taglio di capelli, cioè il loro immaginario è già colonizzato. Questo è il rischio fondamentale del nostro tempo. Quel senso di vacuità, quei pomeriggi di noia in cui prendi la chitarra e provi a fare due accordi e poi la riposi, prendi il libro e poi lo riposi, apri il frigorifero e lo richiudi, e intanto aspetti che chiama Mariella e non chiama, tutte queste cose meravigliose, tutte insieme, non accadono, perché è già tutto troppo strutturato. Il modello fondamentale, mentre prima era un'idea sociale di condivisione, di partecipazione, di viaggi che si intrecciavano, ora per questi ragazzi di periferia è la società dello spettacolo: loro vedono il mondo diviso tra chi ha una personalità, vera o fittizia, e chi non ha niente. Accelerano questo tentativo di darsi una personalità, ed essendo pronto il kit già bello formato, il rischio è che ci sia poco spazio per dei percorsi di conoscenza, di elaborazione, di metabolizzazione, di crescita. Questo è il grande tema del nostro tempo, su cui ho ragionato molto, ho scritto tanti articoli. Quando ero ragazzo c'era la scuola che era un po' la solita 'rottura di scatole', dove si andava a imparare trigonometria, Foscolo, Kant, e c'erano i professori, tra cui qualche volta qualcuno un po' matto che ti poteva stare simpatico, però fuori dalla scuola c'era un mondo pazzesco, c'era un mondo di cineclub, di letture, di partecipazione politica, di grandissime passioni, ver-



Sara Violeta Iori
3° anno di grafica – CSIA

so cui quasi non mi sentivo all'altezza; c'era la cultura ufficiale, rispettabilissima, e c'era una controcultura giovanile, tantissimi stimoli. Il guaio per certi ragazzi che vivono in periferia, in un deserto, in quartieri dove non c'è proprio niente di niente, è che se non c'è la scuola il resto è nulla. Il resto è il centro commerciale, il muretto, lo spacciatore, non c'è neanche più il campo da calcio. Gli abbandoni scolastici sono tantissimi, per cui a scuola bisogna cercare di fare tutto, cultura, controcultura, politica, lettura del giornale, bisogna informarli, assecondare la loro anima poetica, soffiare il vento nelle vele, perché appena fuori da lì il rischio è che ci sia un mondo molto più povero.

Ho scritto una volta un articolo sul demone della facilità. Questo è un altro tema particolare. Kierkegaard dice che "nell'immediato c'è qualcosa di divino". Raffaello sapeva tutto di prospettiva, matematica, architettura, però alla fine la Madonna col Bambino è immediata, è semplice. La grande arte, il Tempietto del Bramante, la Pietà di Michelangelo, la Nona di Beethoven, i Beatles, sono immediati. Anch'io quando scrivo un libro, prima leggo tantissime cose, forse me le dimentico, però a un certo punto c'è un'immagine semplice davanti e comincio a scrivere. Brâncuşi, il grande scultore rumeno, diceva questa frase che mi ha sempre colpito: "La semplicità è una complessità risolta". Arrivi a una semplicità però devi passare attraverso la complessità, devi passare attraverso quel momento di elaborazione. Uno dei libri che nella vita mi ha cambiato è il *Tao Te Ching*. Il Tao che cos'è? È tro-

vare la propria naturalezza, la propria spontaneità, vuol dire che dentro di te c'è qualche cosa di prezioso, unico, che è in armonia con tutto il resto del mondo, e tu devi sgomberare tutte le cose stupide che lo offuscano per cercare di liberare quella parte così semplice e naturale. Quindi io credo che la semplicità sia un obiettivo. Ma nel nostro tempo i ragazzi non vedono la semplicità, vedono la facilità, e questo è rischiosissimo: i ragazzi a cui insegno vogliono che tutto sia immediato, elementare, banale, diretto. Qualsiasi forma di complessità li spaventa. Per tanto tempo ai ragazzi è stato detto che è facile farcela – guarda *Uomini e donne*, *Il grande fratello* –, il messaggio della nostra società è criminale in questo senso. Bisognerebbe invece dire ai ragazzi che devono intraprendere il percorso della conoscenza altrimenti saranno dei poveracci: "datti da fare, lavora, studia", e lo studio deve essere vissuto non solo come un riscatto sociale, ma come la grande occasione.

C'è un altro aspetto su cui ho ragionato. Io ho ascoltato le mie vibrazioni profonde, i miei tremori sotterranei, quindi capisco quanto sia importante l'emotività, figuriamoci poi a sedici anni; so tutto dei miei studenti, non mi sento indifferente di fronte alle loro pulsazioni emotive, però la scuola deve secondo me fortificare un po' il *logos*, il raziocinio, l'intelligenza, perché tutto il nostro mondo, il mondo della pubblicità, dei desideri, della televisione, è basato su un'emotività iperaccesa. A volte vedo i ragazzi piangere, ridere, litigare, e non sanno nemmeno loro il perché. Io sono convinto che l'intelligenza, che è appunto la fiducia nella conoscenza, non annulla l'emotività, la penetra, l'abbraccia, la spiega. Quando vedo quei ragazzi in Russia che giocano a scacchi, dico: "bravi". C'è un elemento fondamentale di relazioni, di rapporti, numerico, intellettivo, matematico, e che sta anche nella letteratura, sta anche nella musica. La nostra epoca è dominata secondo me da un'emotività che è più facile da telecomandare, da orientare, per cui i nostri ragazzi vivono questa idea della emotività collegata all'idea della sincerità, dell'autenticità. Dovrebbero invece imparare a riflettere e non dire la prima cosa che viene in mente. Nel nostro percorso di insegnanti c'è questo elemento che va difeso a oltranza, l'elemento razionale, socratico. Come dice Socrate, il bene è un prodotto della conoscenza, devi conoscere te stesso, devi conoscere questa zona oscura che noi tutti abbiamo e poco per volta illuminarla. In questo la scuola non deve sbagliarsi. Studiare è ormai il discrimine fondamentale. Ma è come se noi vivessimo in una dimensione un po' schizofrenica. La scuola insegna certe cose, a volte con insegnanti originali – io ho molta stima di tutti i miei colleghi, anche se l'indirizzo che ha preso la scuola faccio un po' fatica a comprenderlo, perché è tutto ormai troppo sulla dimensione della quantificazione – fa discorsi che vanno nella direzione del poetico, della frugalità, dell'essenzialità; dall'altra parte tutto il resto del mondo dice un'altra cosa: bisogna alzare il PIL, bisogna consumare di più, spendere di più, altrimenti le industrie chiudono e il paese va a rotoli. Le mie alunne dicono: "Figo Sfera Ebbasta che ha due Rolex", e poi vanno alla manifestazione per Greta e dicono "salviamo il pianeta dagli sprechi".

Io a scuola propongo una conoscenza che si basa su quello che mi piace – ogni insegnante è un po' in piccolo un maestro, propone se stesso –, cerco di spiegare che la cultura non sono i busti di marmo o i libri al dodicesimo scaffale che non piglia nessuno, la cultura è qualcosa di emozionante, seguo la musica, seguo il cinema, ho sempre seguito tutto. C'è una bellissima canzone del cantautore Vasco Brondi, dal titolo *Iperconnessi*, che parla di un ragazzo davanti a uno schermo: "occhi sempre arrossati, polsi sempre appoggiati, alla fine i tuoi vent'anni sono passati abbastanza inosservati".

Se un ragazzo di sedici anni sta sempre davanti al computer e non accumula tutta una serie di esperienze, quando le rifarà?

C'è un mondo che ti dice di conoscere, di studiare, e dall'altra parte quello che viene offerto di desideri, di stili di vita, attitudini, è tutta un'altra cosa. È qui la catastrofe dell'Occidente, perché non abbiamo un pensiero chiaro.

L'altra grande coppia di parole che possiamo mettere l'una accanto all'altra sono l'intimità e la distrazione, l'intimità intesa anche come attenzione, come qualche cosa che da dentro ti collega a qualche cosa che sta fuori. A un certo punto mi hanno chiamato da *Repubblica* per scrivere una rubrica dei luoghi di Roma che secondo me erano un po' poetici, particolari: un albero, un quadro, uno slargo, … Io ho cominciato che avevo in testa quattro o cinque posti. Ne ho scritti mille. Questo vuol dire che l'attenzione è qualche cosa che tu devi educare. I ragazzi vanno educati allo sguardo sul mondo. Io faccio sempre fare questo esercizio: "racconta cosa vedi da casa a scuola". Come di-

ce Rilke, c'è sempre da vedere. A me di andare alle Maldive, alle Seychelles, non serve, io tutti i giorni sento che intorno la vita mi si rinnova e c'è sempre da vedere. Devi accendere però l'attenzione. Cristina Campo dice: "L'attenzione è la premessa della responsabilità"; quando diventi attento sulle cose, tu per quelle cose cominci a soffrici, entri in una sorta di rapporto emotivo, profondo. La disattenzione è esattamente il contrario: l'uso, lo spreco. Non ti si prepara già il paesaggio, la *location*; con l'attenzione te le cerchi tu le cose.

Si vivono grandi delusioni a volte come insegnante, ma poi uno riparte e insiste. Per esempio un anno mi ricordo c'era il premio per il miglior tema di maturità della città di Roma, a cui partecipavano gli studenti del Visconti, del Tasso, del Giulio Cesare, i più prestigiosi licei della città. Vinse una mia studentessa, che aveva "sei meno meno" in italiano. Scrisse che c'era davanti a casa un alberetto, in un posto un po' desolato, su cui riposava ogni tanto un uccellino, e al mattino pensava che non era una cartolina, la vedeva solo lei questa cosa, però per lei era importante. Sei tu che dai importanza al mondo. Che cosa diceva Elsa Morante? Ti annoi perché sei noioso, non ci sarebbe niente di cui annoiarsi, il mondo è pieno di cose fantastiche. Se tu lo vedi quell'alberetto, ti riempi. Di alberetti ce ne sono a miliardi, a ogni angolo della strada, a ogni momento, nella vita, nei libri, nella musica, nell'arte: può essere intensa la nostra vita. Però sappiamo che dall'altra parte c'è un mondo che invita alla distrazione, alla disattenzione.

C'è un'altra contraddizione che possiamo riconoscere. La scuola in qualche modo educa i ragazzi alla cura, alla cura delle cose, a prendersi cura di se stessi, a conoscere se stessi. Le varie conoscenze specifiche delle varie materie dovrebbero confluire nell'idea di conoscere se stessi. Dall'altra parte c'è tuttavia l'idea dell'impersonalità, l'idea di non sentirsi in grado di sviluppare una propria cura per le proprie cose, una propria attenzione e dunque una propria personalità. "Non è che tutti possono permettersi una personalità" mi disse una volta una ragazza che andava a comprare i jeans a vita bassa, che tutti avevano. Come se fosse già consapevole: qualcuno sta sul palco, uno, due, ma la folla anonima di cui è composta la società di massa occidentale deve consumare quello che le viene proposto e accettare di stare sotto al palco con lo smartphone a fare la foto. La scuola segue ogni ragazzo, lo incoraggia, entra nella sua storia, lo spinge, e dall'altra parte c'è un mondo che dice "sarai anonimo, sarai impersonale, senza personalità". È una cosa molto triste e anche qui entriamo in conflitto.

Questa è la problematica, la preoccupazione principale di noi insegnanti: noi diciamo delle cose che apparentemente ci vengono sottoscritte, appoggiate da tutto il mondo, ma in realtà il mondo sta andando totalmente in un'altra direzione.

Per chi insegna letteratura quanto è importante l'educazione all'arte, che non è qualcosa che ti fa sentire più solo, ma ti fa sentire più partecipe della vita profonda di un paese, di una generazione, di tutto quanto? Ma fuori dalla scuola, ai ragazzi, invece dell'arte, viene data la moda.

Bisogna liberarli dalla passività, perché il rischio è quello dell'inerzia, di subire, di farsi colonizzare l'immaginario, di appiattirsi, di indebolirsi e di frustrarsi; noi dobbiamo promuovere l'idea dell'attività, dell'avventura, della vita intesa come un'avventura mentale, fisica, esistenziale, dove tu sei il protagonista e tutto dipenderà da te, e ce la potrai fare. Anche qui abbiamo due grandi archetipi che si scontrano: da un lato la passività consumistica in senso lato, dall'altro la scuola che spinge affinché ognuno realizzi se stesso e i propri sogni. Le due cose non vanno d'accordo.

Ma noi non ci arrendiamo, andiamo a scuola e insistiamo.

stimoli per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (ESS)

I cambiamenti climatici!

Il clima sta cambiando: quali fattori influenzano tali cambiamenti? Cosa possiamo fare noi? Cosa può fare la scuola e, soprattutto, come affrontare il tema in classe? Nel dossier tematico "cambiamenti climatici" potete trovare con facilità svariati materiali didattici, film, esempi di pratiche ess e attività didattiche di attori esterni. Scoprite ora i nostri dossier tematici orientati alla pratica in tutti i livelli scolastici!

www.education21.ch/it/dossiers-tematici

éducation21

La 4ª edizione del Festival dell'educazione è stata sostenuta da

Salvioni arti grafiche

variante agenzia creativa

swisscom

HOTEL & SPA INTERNAZIONALE BELLINZONA

BancaStato
BANCA DELLO STATO DEL CANTONE TICINO

Bellinzona

Direttore responsabile
Emanuele Berger

Redattori responsabili
Claudio Biffi, Cristiana Lavio

Comitato di redazione
Rita Beltrami
Spartaco Calvo
Michela Crespi Branca
Matteo Ferrari
Brigitte Jörimann Vancheri
Giorgio Ostinelli
Daniele Parenti
Alma Pedretti
Luca Pedrini
Serena Ragazzi
Raffaele Regazzoni
Daniele Sartori
Michele Tamagni
Tiziana Zaninelli Vasina

Segreteria e pubblicità
Sara Giamboni
Divisione della scuola
6501 Bellinzona
tel. 091 814 18 11
fax 091 814 18 19
e-mail decs-ds@ti.ch

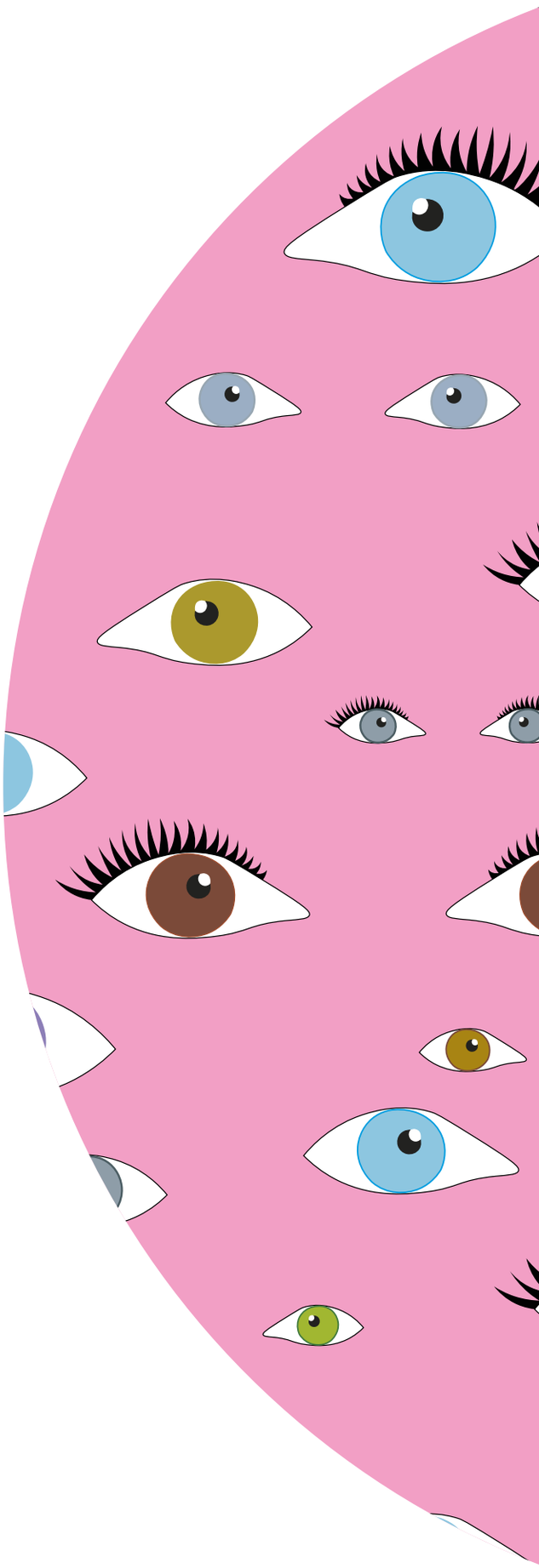
Concetto grafico
CSIA – Lugano
www.csia.ch
Kyrhian Balmelli
Cheyenne Martocchi
Pamela Mocettini
Désirée Pelloni

Stampa e impaginazione
Salvioni arti grafiche – Bellinzona
www.salvioni.ch

Tasse
Abbonamento annuale: 20.– CHF (Svizzera); 25.– CHF (estero)
Fascicolo singolo: 8.– CHF

Esce 3 volte all'anno

ISSN
2504-2807



Anna Giannini 3° anno di grafica – CSIA